SENATO DELLA REPUBBLICA

III LEGISLATURA

69ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

VENERDÌ 28 NOVEMBRE 1958

(Pomeridiana)

Presidenza del Vice Presidente BOSCO,

indi del Vice Presidente TIBALDI,

del Presidente MERZAGORA

e del Vice Presidente CESCHI

INDICE

Congedi . . . . . *Pag.* 3063

Disegni di legge:

« Conversione in legge del decreto-legge 17 ottobre 1958, n. 937, pubblicato nella " Gazzetta Ufficiale " n. 251 del 17 ottobre 1958, recante norme sul commercio all'ingrosso dei prodotti ortofrutticoli, delle carni e dei prodotti ittici » (177) (Seguito della discussione):

BERGAMASCO 3085
DE LEONARDIS 3078
FORTUNATI . . . . . *Pag.* 3095
MARIOTTI 3071
NENCIONI 3063
VALENZI 3087

Interpellanze:

Annunzio 3110

Interrogazioni:

Annunzio 3110

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1100)

Presidenza del Vice Presidente BOSCO

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (*ore 16*).

Si dia lettura del processo verbale della seduta di ieri.

G R A N Z O T T O B A S S O , *Segretario, dà lettura del processo verbale.*

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

Congedi

P R E S I D E N T E . Ha chiesto congedo il senatore Ottolenghi per giorni 2.

Non essendovi osservazioni, questo congedo si intende concesso.

Seguito della discussione del disegno di legge: « Conversione in legge del decreto-legge 17 ottobre 1958, n. 937, pubblicato nella " Gazzetta Ufficiale " n. 251 del 17 ottobre 1958, recante norme sul commercio all'ingrosso dei prodotti ortofrutticoli, delle carni e dei prodotti ittici » (177)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Conversione in legge del decreto-legge 17 ottobre 1958, n. 937, pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* n. 251 del 17 ottobre 1958, recante norme sul commercio all'ingrosso dei prodotti ortofrutticoli, delle carni e dei prodotti ittici ».

È iscritto a parlare il senatore Nencioni. Ne ha facoltà.

N E N C I O N I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, gli interventi in merito al disegno di legge di conversione del decreto-legge di cui ci occupiamo mi esimono dal fare una lunga disamina dei precedenti giuridico-costituzionali, in tema di limiti del potere dell'Esecutivo ed intorno alla potestà di emanare norme giuridiche, con efficacia e forma di legge. Non possono però esimersi, perchè non sarebbe una ripetizione, dal fare un esame sufficientemente approfondito di diritto positivo vigente. Onorevoli colleghi, non e vero che il provvedimento legislativo di conversione sia come una muraglia che possa impedire per l'avvenire, l'esercizio del potere giurisdizionale, del potere di sindacato della Corte costituzionale, nell'esame dei rapporti giuridici che potrebbero scaturire dai rapporti creati dal provvedimento legislativo in esame, di esaminare il vizio di origine di questo provvedimento se dovesse ricevere il crisma dell'approvazione.

La prima meraviglia che debbo esprimere è nel vedere come dei giuristi possano, solo per ragioni politiche, sostenere un provvedimento che attraverso un esame obiettivo, spassionato, distaccato, il Ministro Bo come giurista non potrebbe certo sostenere.

Io sono sicuro che nel suo animo di giurista vi è una riserva. Sono convinto che, esaminando l'origine di questo provvedimento, il professor Bo, non in veste di Ministro, ma quale giurista serio, non potrebbe non affermare che qualche volta la ragione politica forza la mano, e si deve fare buon viso a cattiva sorte.

B O , *Ministro dell'industria e commercio.* Non è vero.

N E N C I O N I . Mi auguro di poterglielo dimostrare. Ho partecipato meravigliato e deluso alla discussione avvenuta presso la 1ª Commissione permanente (una discussione appassionata, estesa; il verbale non ne dà che una pallida idea) perchè nel vivo della contesa ho sentito bisbigliare alle mie spalle: « ma anche una riserva suonerebbe sfiducia

al Governo ». Da quel momento tutti i signori commissari appartenti allo schieramento politico di maggioranza si sono allineati, arroccati su una posizione, tentando di sostenere con ragioni giuridiche un assunto privo di fondamento. Infatti, se la Costituzione della Repubblica ha un pregio, è la chiarezza, e, di fronte a norme chiare nella lettera e nello spirito, molto difficilmente si sfugge ad una interpretazione che non sia aderente a quella indicata dai più elementari canoni di ermeneutica.

Allora si è ricorsi ad un espediente, lo stesso espediente cui si è ricorsi anche in Aula nel corso della discussione. Essendo cioè la valutazione della necessità e dell'urgenza posta dall'articolo 77 della Costituzione, in concreto, una valutazione di fatto che risale necessariamente al momento in cui il provvedimento è stato concepito, che risale cioè ad un momento sorpassato da eventi successivi. a fatti che hanno subito un'evoluzione o un'involuzione, non è possibile poter oggi giudicare della illegittimità del decreto-legge, perchè non è agevole riandare al momento in cui il provvedimento ha visto la luce.

Ricordo che in Commissione il senatore Bisori, con appassionata eloquenza, sosteneva per le stesse ragioni che la Commissione non poteva addivenire alla valutazione dei presupposti giuridici (poichè senatore Bisori non si tratta di una premessa di fatto, ma di presupposto giuridico), per non invadere il campo di altra Commissione che ne doveva esaminare il merito: pertanto i commissari si dovevano fermare ad un esame superficiale, senza passare le colonne d'Ercole. Invece proprio i presupposti giuridici dovevano essere esaminati e dovranno oggi formare oggetto di valutazione.

Egregi colleghi, dobbiamo leggere e rileggere l'articolo 77 della Costituzione. È evidente, e dico una cosa ovvia, ma il ministro Bo, come giurista, m'insegna che le norme vanno sempre lette e rilette e scandagliate, perchè la memoria può tradire. Certamente la memoria ha tradito coloro che ebbero il compito del coordinamento delle norme su cui si articola la Costituzione della Repubblica. Tale norma è così formulata: « Quando in casi straordinari di necessità e di urgenza il Governo adotta, sotto la sua responsabilità — evidentemente responsabilità politica — provvedimenti provvisori con forza di legge deve . . . ».

Rilevate quale linguaggio singolare la norma adotta! Un linguaggio che non è stato adottato neanche nella recente e nell'anziana dottrina. Il legislatore evita di parlare di decreto-legge, evita di parlare di legge, parla semplicemente di provvedimento provvisorio. Con questa espressione il legislatore ha voluto esprimere concetti che si impongono alla nostra meditazione: provvedimento provvisorio. Pertanto la denominazione di decreto-legge può essere anche abusiva, onorevole Bo. E questo è solo un rilievo polemico poichè nella pratica costituzionale, la denominazione di decreto-legge è adottata. È un provvedimento che prende forma, che prende sostanza legislativa solo dopo che il Parlamento avrà proceduto alla valutazione di merito ed alla conversione in legge secondo le norme costituzionali. Prima non è che un provvedimento che ha efficacia sostanziale di legge a cui sono ricollegati effetti giuridici, un provvedimento provvisorio che ha sostanza normativa, ma non ha forma di legge.

Ma, onorevoli colleghi, la norma che fu approvata dall'Assemblea costituente aveva ben altra portata ed i coordinatori hanno certamente tradito la lettera, se non hanno tradito lo spirito, perchè dalle discussioni innanzi all'Assemblea costituente, volume VIII, pagina 1313, risulta chiaramente che il testo votato non equivale alla norma contenuta nell'articolo 77 della Costituzione. È evidente che il testo votato dall'Assemblea costituente, anche se non è stato versato nella norma attualmente vigente, deve senz'altro servirci come guida, come elemento d'interpretazione della volontà del legislatore.

Benchè la dottrina e la giurisprudenza prevalenti siano d'opinione che i lavori preparatori debbano essere la guida per l'interpretazione della legge, io sono di diverso avviso. La norma ha una sua vita autonoma; è un dover essere, al di fuori della norma c'è il nulla. Pertanto vana è spesso la ricerca e l'esame dei lavori preparatori. Nella prassi quotidiana capita frequentemente di applicare in un certo senso norme che esprimono una

volontà diversa da quella che le ha determinate all'atto della loro creazione. Nella pratica le norme si prestano ad interpretazioni che nulla hanno a che vedere con la volontà del legislatore. Clamoroso è il caso dell'articolo 8 del Codice penale, perchè è stato creato per uno scopo diametralmente opposto alla prevalente odierna interpretazione e vano sarebbe ricercare nei lavori preparatori dell'articolo 8 quale sia stata la volontà del legislatore.

Ma qualche volta i lavori preparatori sono utili. Qui poi non si tratta neppure di lavori preparatori: si tratta di qualche cosa più rilevante. Si tratta della norma approvata dall'Assemblea costituente. E, poichè l'articolo 77 parla di responsabilità in sede politica, in sede politica possiamo agevolmente attribuire a quella norma tutto il valore che esprime senza tema di violare i canoni ermeneutici.

Conoscete il testo che fu approvato: « non si possono emanare decreti aventi valore di legge » (e guardate che la norma attuale parla di « provvedimenti provvisori » e non di « decreti aventi valore di legge ») « se non in casi straordinari di assoluta ed urgente necessità ».

Assoluta, urgente necessità: ecco la norma che la Costituente ha consacrato con il suo voto. E notava il Pergolesi nel suo recentissimo « Diritto costituzionale », che la modifica apportata in sede di coordinamento non può avere svuotato il significato della disposizione approvata dall'Assemblea, nè introdotto una categoria di leggi delegate diversa, ecc.

Pertanto siamo di fronte a questo schema, dal quale non possiamo derogare: caso straordinario di assoluta ed urgente necessità. Dunque, onorevole ministro Bo, questa legge che porta il suo nome come bandiera, anche se il testo può essere stato predisposto dalla Federconsorzi (scusate la malignità).

B O , *Ministro dell'industria e del commercio.* È una vera malignità.

P R E S I D E N T E . Non introduca elementi estranei nella discussione.

F R A N Z A . Egli ha riferito ciò che è di pubblica opinione.

P R E S I D E N T E . Egli l'ha detto come opinione propria.

F R A N Z A . È stato riferito come opinione diffusa.

B O , *Ministro dell'industria e del commercio.* Ma egli non è il portavoce ufficiale della pubblica opinione.

F R A N Z A . Noi abbiamo il dovere di riferire ciò che è di dominio della pubblica opinione.

B O , *Ministro dell'industria e del commercio.* Non però di deformarla.

F R A N Z A . Ed infatti si è riferita esattamente questa malignità, che la pubblica opinione ha raccolto da molto tempo.

B O , *Ministro dell'industria e del commercio.* Per quello che mi concerne, non c'è nulla di vero.

F R A N Z A . Lei è estraneo forse al settore...

N E N C I O N I . Sono lieto di questa spumeggiante contesa: è segno che ho detto qualche cosa che ha toccato nel vivo, altrimenti le mie parole sarebbero cadute nel vuoto.

B O , *Ministro dell'industria e del commercio.* Non ha detto niente di originale.

N E N C I O N I . Non è originale, perchè se fosse originale, avrei inventato io la supposizione. Dunque tale disegno di legge non ha le stigmate della necessità assoluta ed urgente.

Vano è affermare che la valutazione di questi casi di urgente necessità debba essere riportata al tempo in cui il provvedimento venne emanato ed al soggetto che il provvedimento pose in essere, cioè che la valutazione del-

l'urgente necessità sarebbe una valutazione soggettiva del Governo.

In materia di valutazioni giuridiche nessuno mai può dirsi depositario del verbo divino, ma vi sono delle norme elementari dinanzi a cui dobbiamo inchinarci. Se noi ritenessimo valida questa tesi, che è sorta durante una vivace discussione dinanzi alla Iª Commissione e che è stata ripresa in Aula, se noi dovessimo sottoscrivere con la nostra approvazione e col nostro consenso che le premesse giuridiche della superlegge, la Costituzione, qualche volta, come nella norma contenuta nell'articolo 77, sono in funzione di una valutazione soggettiva e pertanto sottratte alla valutazione obiettiva che il Parlamento ne deve fare, noi, onorevole ministro Bo, affermeremmo cosa che fa a pugni con la realtà, con la logica e con il nostro sistema. Quando, in ipotesi, la Corte costituzionale dovesse decidere, in sede di sindacato costituzionale, intorno all'armonia tra una delle tante norme che costellano la legge che ha posto la cosiddetta libertà dei mercati e l'articolo 77 della Costituzione, dovrebbe sottrarsi a questo compito perchè dovrebbe affermare che il sindacato costituzionale non è possibile di fronte ad una valutazione soggettiva del Governo.

Vedete dunque come cade la tesi che è stata prospettata ed alla quale molti colleghi si sono aggrappati disperatamente nell'intento di superare l'esame di carattere costituzionale. Tale assunto non vuole evitare da parte nostra un concreto esame della realtà, ma è dettato da una valutazione obbiettiva. La tesi prospettata non resiste ad un semplice esame logico. Se fosse valida ripeto potremmo opporla ogni qualvolta noi dovessimo evitare un esame di carattere costituzionale.

Nel sostenere che le condizioni, le premesse giuridiche non sono che valutazioni soggettive dell'esecutivo, gli appartenenti ad una determinata classe politica non si accorgono di fare affermazioni che contrastano con il fondamento delle loro concezioni, della loro prassi e della loro vita politica, il fondamento di tutto un edificio, che crollerebbe se la Costituzione fosse messa in soffitta o elusa con cavilli.

Dunque, onorevoli colleghi, vi è esigenza di assoluto, religioso rispetto di quelli che sono i princìpi che scaturiscono dalla Carta costituzionale. Se da parte dell'Esecutivo non si dovesse rispettare la Carta costituzionale che è stata un tentativo di ritorno alla normalità, che noi possiamo criticare, che noi possiamo valutare nei suoi effetti positivi o negativi, cadremmo veramente nel caos! Il rispetto dei presupposti, il rispetto delle condizioni deve essere rigorosamente osservato da parte dell'Esecutivo e di tutti coloro che appartengono allo schieramento politico di maggioranza.

È troppo facile trincerarsi dietro una pretesa valutazione soggettiva dell'Esecutivo. E non vi rifaccio a questo punto, ripeto, la storia dell'articolo 77, la storia dello Statuto Albertino e dei casi in cui tale Costituzione, che non aveva carattere rigido come quella attuale, ha permesso il decreto-legge. Ma sono casi indicativi e sono stati in quest'Aula ricordati questa mattina: casi di assoluta necessità e di urgenza. Sono delle premesse che debbono ritrovarsi nella realtà effettiva non nella realtà che soggettivamente valuta lo Esecutivo e debbono avere il loro fondamento probatorio nel provvedimento legislativo, nella materia ivi contenuta. Deve valutarsi se il provvedimento provvisorio produca quelle modificazioni del mondo esterno come conseguenza giuridica immediata del decreto-catenaccio. Ma se il decreto-catenaccio, per la materia, per le conseguenze, per l'impossibilità di modificazione del mondo esterno e dei rapporti, non produce concretamente effetti immediati, la valutazione del Governo è cosa vana. Sarà sua responsabilità essersi servito di uno strumento legislativo che non aveva le premesse costituzionali e sarebbe opportuno un atto di riconoscimento dello errore.

Questa è la realtà costituzionale. Bene diceva un collega alle mie spalle in Commissione, quando si parlava di una riserva da inserire nel parere che la Commissione doveva dare: ma sarebbe sfiducia al Governo! È qui il punto saliente di tutta la situazione: il fatto politico. Sfiducia al Governo. Il Governo, al di fuori delle premesse costituzionali, delle necessità riconosciute dalla Costituzione e

degli strumenti che la Costituzione ha creato, ha voluto servirsi di un mezzo abnorme. Qualora il Parlamento rilevasse che questo strumento è stato adoperato in disarmonia con le norme costituzionali, dovrebbe scattare il dispositivo, annidato nella norma, della responsabilità politica del Governo.

Concludendo questo primo punto, esclusa una valutazione soggettiva, il provvedimento deve essere esaminato sotto il profilo di una valutazione di carattere giuridico-costituzionale, che attiene al punto più delicato di tutto il sistema, alla limitazione del potere eccezionale dell'Esecutivo di emanare norme che hanno valore di norme legislative, una legge sostanziale cioè e non formale. Punto delicatissimo pertanto, che avrebbe dovuto essere attentamente valutato, a meno che lo Esecutivo, attraverso l'adozione di questo sistema, non abbia voluto saggiare la sensibilità giuridica e politica del Parlamento prima di servirsi dei cosiddetti decreti-legge — più correttamente provvedimenti provvisori dell'Esecutivo — per regolare tutte le materie che attendono di essere regolate. È il *ballon d'essai,* che ha lanciato al Parlamento, fatto politico di cui il Parlamento dovrà tenere debito conto.

Noi non ci dilungheremo ad esaminare la efficacia sostanziale delle norme che compongono questo decreto-legge. Sarebbe del pari inutile l'esame dell'efficacia degli emendamenti perchè questo decreto-legge ha premesse precise, obiettivi precisi che fortunatamente sono trasparenti.

Il decreto-legge in esame non ha modificato nulla al momento della sua entrata in vigore, perchè, ripeto, non poteva avere efficacia precettiva immediata, avendo in concreto un'efficacia di previsione. È un programma che si propone, è un programma che dovrà essere attuato con provvedimenti successivi ed è un programma che dovrà essere attuato da parte degli Enti locali, delle Camere di commercio e degli altri Enti ivi elencati, con attività di carattere amministrativo, di carattere negoziale; attività che dovranno necessariamente svolgersi nel tempo prima di raggiungere l'obiettivo che il decreto si proponeva. Pertanto è una previsione legislativa, è una previsione di modificazione di rapporti ed essendo una previsione di modificazione di rapporti, viene a cadere l'elemento concreto dell'assoluta necessità ed urgenza, vengono a cadere anche sotto questo profilo le premesse e gli obiettivi che nella relazione di maggioranza si rilevano come esistenti ma che nella realtà può darsi che così non siano, senza dire malignità.

Si parla di libertà all'articolo 1, si parla di albi, si parla di esclusioni soggettive degli operatori economici abilitati, si parla di vigilanza, si parla di istituzione facoltativa o non facoltativa di Consorzi, si parla di attività degli Enti nelle more della costituzione dei Consorzi, si parla di tutta un'attività *in fieri*... Dunque gli effetti scaturenti dalla azione voluta dalle norme, si svolgeranno nel tempo. Viene così a cadere quella che è la giustificazione apparente, cioè la necessità di prendere un provvedimento atto ad impedire immediatamente la congiuntura ascendente dei prezzi e comunque a essere un rimedio valutato soggettivamente urgente, ma che nella realtà urgente non poteva essere per la contraddizione tra le premesse conclamate ed il contenuto delle norme stesse.

Onorevole Ministro Bo, la realtà è che la attività normativa dell'Esecutivo ha un limite preciso ed è inutile che l'onorevole Fanfani nel suo discorso programmatico intoni quel cadenzato *leit-motiv* di omaggio al Parlamento sovrano quando, non appena concessa la fiducia, questo omaggio al Parlamento sovrano si risolve in una velleità, in una volontà — vogliamo essere cortesi — di procedere, attraverso delle norme legislative di carattere sostanziale, ad escludere la forma, cioè il Parlamento. Questo non lo dico a caso, è un'osservazione di carattere generale, perchè, onorevole Ministro, riferisca al Presidente del Consiglio che al Senato abbiamo persino dimenticato il suo volto, perchè egli ha disertato il Senato. Se non ci fosse la trasmissione televisiva della consueta conferenza stampa noi quasi non riconosceremmo più i lineamenti del Presidente del Consiglio. Vi sono interrogazioni ed interpellanze urgenti, e noi aspettiamo da mesi. Esaminate i fogli di presenza e vedrete che l'onorevole Fanfani uno e trino non rende omaggio al Senato della Repubblica con la sua presenza da mol-

to tempo. Questo era giusto che si sottolineasse, perchè ci troviamo di fronte ad un fatto di rilievo politico.

Il suo comportamento è in armonia col ricorso al decreto-legge. Significa tenere il Parlamento in una deteriore considerazione. La procedura normale significa porre il Parlamento a base di tutta l'attività legislativa e rimettere al Parlamento i suoi naturali diritti.

Onorevoli colleghi, dopo questa lunga premessa di carattere costituzionale, voglio fare qualche rilievo, che anche nel merito questo provvedimento ha delle grosse anomalie.

Chi non sottoscriverebbe il principio posto nell'articolo 1? Se effettivamente fosse realtà operante la libertà di contrattazione, ed essa avesse come conseguenza la diminuzione dei prezzi attraverso l'eliminazione delle sovrastrutture, l'eliminazione di tutto ciò che è stato chiamato camorra, mafia, tutto ciò che è a nostra conoscenza e per cui un chilo di mele costa all'origine 20 lire e ai mercati costa 150, chi non approverebbe questa norma? Ma bisognerebbe ammettere che concretamente il produttore avesse la possibilità di venire a portare al mercato i suoi prodotti, al prezzo di origine, più il suo equo guadagno. Allora veramente non potremmo, onorevole Ministro, dichiararci contrari ad un regime di mercato attraverso cui il costo della vita fosse riportato alla normalità.

Ma noto che con l'articolo 2 si corre subito ai ripari; non sarà sfuggito il suo recondito contenuto: « I regolamenti che disciplinano l'esercizio del commercio all'ingrosso ed il funzionamento dei mercati all'ingrosso non possono recare norme che ostacolino l'afflusso, la conservazione, l'offerta... », e poi c'è un salto logico, perchè queste sono condizioni obiettive, e vi è poi una conseguenza di queste condizioni « ... la riduzione del costo di distribuzione dei prodotti ».

Ma non dice l'articolo 2 che i regolamenti, che saranno per essere approvati, naturalmente dall'Esecutivo che ha posto in essere il provvedimento provvisorio, non possono recare norme che ostacolino la libertà posta dall'articolo 1, cioè le limitazioni soggettive, le limitazioni di numero, le limitazioni di coloro che possono accedere ai mercati. Notate bene, si parla di afflusso, conservazione, offerta di merci. Ma l'Esecutivo come ha sentito di porre il divieto di un regolamento, che possa impedire l'afflusso di merci, non ha sentito il dovere di dire che il regolamento non possa far sì che la norma contenuta nell'articolo 1 sia posta nel nulla da un regolamento limitativo.

L'articolo 5 poi contiene una contraddizione tra due suoi commi. Sarei lieto se il Ministro presente potesse, in qualche modo, illuminarmi, perchè sembra veramente strano che possa sfuggire un'antinomia concreta fra due norme consecutive. Tutti conosciamo in pratica l'attività dei Comuni diretta alla istituzione, funzionamento, gestione dei mercati, sappiamo le percentuali che i Comuni percepiscono, conosciamo qualche volta l'attivo ed anche il passivo, molte volte il passivo, che subiscono i Comuni nella gestione di questi grossi mercati, conosciamo le necessità finanziarie degli impianti. Per il mercato ortofrutticolo di Milano, per portare un esempio non estraneo alla nostra discussione odierna, si è previsto un costo di 7 miliardi. Il mercato ortofrutticolo di Milano, dunque oggi sorpassato, se dovesse essere impiantato di nuovo con la vecchia legislazione, esigerebbe un impegno finanziario notevolissimo.

Ed allora veniamo alle due norme consecutive. Si dice al terzo comma dell'articolo 5: « Qualora i mercati siano istituiti ad iniziativa del Comune o della Camera di commercio, industria e agricoltura, l'ente promotore ne concede, con apposita convenzione, la costruzione, la gestione, la manutenzione e l'eventuale ampliamento ». Questo eventuale ampliamento poteva anche essere lasciato fuori dalla penna, perchè non ha alcuna importanza; è evidente infatti che un eventuale ampliamento subirà lo stesso regime dell'impianto. Sempre all'articolo 5, penultimo comma, si dice: « Nelle more della costituzione del consorzio, gli enti che hanno istituito il mercato provvedono direttamente all'impianto e all'esercizio del mercato stesso ».

Ma se la logica non è un'opinione, mi sembra che fra i due commi dell'articolo 5 vi sia una contraddizione patente, vi sia una disarmonia, una distonia, perchè, nelle more della Costituzione del previsto consorzio, l'ente che

prende l'iniziativa intanto deve fare quello che praticamente dovrà fare successivamente il consorzio stesso: il consorzio infatti deve impiantare e rendere atti alla gestione i mercati, e nelle more l'ente promotore è tenuto ad impiantarli, cioè a fare quello che il consorzio dovrebbe fare successivamente. La logica in questo caso è elementare, ed è vano sottolineare quello che nella pratica potrebbe avvenire, quelle che domani saranno le obbligazioni scaturenti da questa legge *in fieri*, perchè si porrà continuamente il problema dell'uovo e della gallina a tutti quei Comuni che prenderanno l'iniziativa e che promuoveranno la Costituzione del consorzio, a carico del quale grava l'onere degli impianti, mentre i Comuni si troveranno, nelle more negoziali, — prima che questo consorzio sorga — a dover impiantare il mercato!

Onorevole Ministro, credo veramente che non si sia letto nemmeno questo decreto, tanta è stata la necessità e l'urgenza! Si è presentato al Parlamento un seguito di norme che in ogni caso debbono essere nuovamente concepite.

E questo articolo 5 è stato al centro di una battaglia in sede all'Associazione nazionale dei comuni d'Italia, i quali hanno avuto perfettamente ragione, non tanto a promuovere quegli emendamenti che hanno presentato nelle loro mozioni, ma altresì a ritenere che questo articolo 5 è qualche cosa che pone gli enti promotori di fronte ad impossibilità giuridiche, di fronte a nebulose non evitabili se non con una interpretazione autentica, alla quale si potrebbe arrivare solo attraverso l'abrogazione dell'articolo stesso e l'emanazione di una nuova norma chiara, che stabilisse quali sono i limiti di attività degli enti promotori, quali le obbligazioni del futuro consorzio; quali i compiti degli stessi enti promotori, nelle more della Costituzione del consorzio.

Presidenza del Vice Presidente TIBALDI

(*Segue* NENCIONI). Pertanto io sono d'opinione, a parte le considerazioni che abbiamo fatto e il consenso che potrebbe accogliere il principio della libertà dei mercati, che siamo di fronte ad un provvedimento provvisorio, il quale, nella veste in cui è stato presentato, non potrà essere convertito in legge, proprio perchè questa legge sarebbe in antitesi con gli effetti che il legislatore si propone.

Anche gli elementi che sono stati presentati snaturano completamente la portata, nella lettera e nello spirito, del decreto. Onorevole Ministro, vi è un emendamento Trabucchi, Zampieri, Piola, Cenini, Oliva, Micara, Lorenzi, Piasenti, De Bosio e Giraudo, il quale stabilisce, in ordine all'articolo 5, che « le disposizioni dei commi da 3 a 9 del presente articolo non si applicano per i mercati già istituiti dai Comuni o dalle Camere di commercio industria ed agricoltura o dei quali sia stata deliberata la costruzione in data antecedente al 1° ottobre 1958 ».

Insomma, si è sentita la necessità e l'urgenza (le avete sentite voi e nessun altro) di spazzare via il Comune dal controllo dei mercati, se non dalla vigilanza; avete sentito la necessità e l'urgenza di mutare le istituzioni vigenti; è mai possibile, se questo era l'obiettivo necessario ed urgente, che ora si venga a proporre (e lo dico solo perchè è la maggioranza che propone l'emendamento) una disposizione di questo genere? Quest'emendamento è un certificato di cattiva condotta che la maggioranza dà all'Esecutivo, in quanto in esso sostanzialmente si dice: badate che gli obiettivi che vi siete proposti con questo decreto-legge sono irraggiungibili per determinate ragioni, per cui dovete lasciare i Comuni nei loro mercati, almeno i grandi come

Milano, Roma, Palermo e Napoli. E allora necessità ed urgenza di che cosa? Necessità ed urgenza di modificare lo statuto del mercato di Canicattì — pur con tutto il rispetto che si deve a Canicatti, alle piccole città, ed ai borghi? Ma in questi centri gli abitanti non hanno certo bisogno di tale decreto-legge perchè vanno in campagna a prendere il necessario, senza accedere al mercato e comprandolo direttamente alla produzione, senza intermediari.

Ecco che allora emendamenti di questo genere dimostrano la validità della tesi che abbiamo proposto, perchè innanzitutto essi dicono che le premesse non esistevano; vi dicono inoltre che vi è una parte della maggioranza che vuole i Comuni alla gestione dei mercati, ed esprimono comunque la perplessità della maggioranza stessa, la quale ritiene che l'obiettivo non si possa raggiungere, e che questo articolo 5 pone una regolamentazione caotica, che porterebbe una grave incertezza dei rapporti giuridici attorno ai mercati.

Io non posso tacere un rilievo che attiene alla premessa di fatto della necessità di intervenire in un momento in cui i prodotti alimentari stavano salendo alle stelle. Vi è un esame statistico che dimostra che, proprio nel momento in cui è stato concepito e varato questo provvedimento provvisorio, i prezzi dei prodotti alimentari avevano subìto e stavano subendo un ribasso sensibilissimo.

F E R R E T T I . Come ogni anno: è un fenomeno stagionale.

N E N C I O N I . Pertanto non c'era la proclamata necessità ed urgenza, perchè se si tendeva a parare un rialzo violento dei prezzi bisogna tener appunto presente il loro andamento nel 1958 in base a dati statistici che non è possibile confutare, come quelli contenuti in una pubblicazione edita dal comune di Milano, la cui Giunta, malgrado abbia la stessa formula politica dell'attuale Governo, esprime un parere nettamente contrario a questo decreto.

Si era verificata una diminuzione del prezzo della carne dell'11,85 per cento, ad eccezione dei vitelli; vi era stata una diminuzione del prezzo della verdura e della frutta da una media di 141 al chilogrammo a una media di 119. Pertanto carne, frutta e verdura avevano subito durante il 1958 una flessione. Tale flessione si era avuta per i prezzi allo ingrosso e si stava verificando in quel momento anche per i prezzi al dettaglio, malgrado che questi ultimi, per la vischiosità dei rapporti, seguissero molto da lontano e non fossero aderenti alla curva dei prezzi all'ingrosso. Pertanto la congiuntura discendente, anche per ragioni stagionali, poteva suggerire al Governo che un simile provvedimento potesse non avere quelle ragioni di carattere obiettivo che il Governo ha ritenuto che vi fossero.

Onorevoli colleghi, non voglio dilungarmi perchè ritengo di aver espresso le perplessità di fronte ad un esame obiettivo di questo decreto. Sarebbe poi molto interessante che noi ci addentrassimo nell'esame dell'articolo 12, che è il *punctum dolens* di tutta la situazione e che potrebbe anche riportare la discussione sulla malignità che ho detto all'inizio. Sarebbe veramente interessante addentrarci su quella che è una necessità assoluta dei mercati, siano essi gestiti dal Comune, siano essi liberi: la necessità del credito e, a tale proposito, potrebbe ritornare in considerazione l'ormai famosa discriminazione soggettiva della concessione del credito di cui già tempo fa si fece parola.

Presidenza del Presidente MERZAGORA

(*Segue* N E N C I O N I). È una norma che vi indica che molto probabilmente si vuole sostituire la mafia attualmente esistente, che tutti concordemente riconoscono, con altri strumenti molto più efficaci, ma che hanno le stesse conseguenze di carattere pratico. Attraverso questo controllo del credito praticamente si determina una situazione strana, contro le autonomie comunali, contro i princìpi di libertà che sono sbandierati all'articolo 1, per cui anche i mercati passerebbero in determinate mani, sotto determinati controlli che finirebbero per essere strumenti di carattere politico.

Ecco perchè da parte nostra, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, si esprime questa perplessità, non tanto per il contenuto, e neanche per la forma fine a se stessa, ma proprio per la volontà dell'Esecutivo di porre in essere, con uno strumento così eccezionale, un provvedimento che porti i mercati sotto un determinato controllo.

Ecco perchè noi esprimiamo le nostre perplessità! Perchè l'Esecutivo, sotto la sua responsabilità di carattere politico, ha fatto questo passo e ha assunto questa responsabilità di carattere politico. Essendo contrari all'attività del Governo, alla stessa formula governativa, ai sistemi posti in essere, noi ci dichiariamo anche contrari a questo progetto di legge, che dovrebbe convertire in legge un provvedimento provvisorio posto in essere al di fuori delle garanzie e delle premesse costituzionali; che creerebbe una legge antinomica nel suo interno, contrastante; e che, specialmente per quello che è il fulcro, l'articolo 5, creerebbe situazioni nebulose.

In tale articolo vi è un'antinomia, che non mi sono saputo spiegare malgrado che l'abbia tentato con ogni mezzo logico, un'antinomia che non può essere composta e che, tutto il provvedimento articolandosi su questa norma, non procurerebbe che confusione.

Onorevoli colleghi, questo è un settore molto delicato, delicato perchè ha delle conseguenze su tutto. Non vi sono categorie che sfuggano quando il costo della vita, specie per questi prodotti che sono di uso universale, si fa sentire.

Noi siamo d'opinione che ci troviamo di fronte a una materia che abbisogna di un esame approfondito. È una situazione legislativa che abbisogna di una regolamentazione nuova ed io, quando leggo nella relazione di maggioranza queste parole: « Ridare libertà, ridare nuova vita ai mercati, però in una disciplina che costituisca realmente e sotto ogni aspetto la più completa garanzia per i consumatori nella certezza che nessuno possa valersi della disciplina stessa per crearsi zone di riserva e di esclusiva » non posso che sottoscrivere queste affermazioni. Ma da queste riserve ed esclusive debbono essere cacciati tutti. Via i mercanti dal tempio, anche da questo tempio . . . ! Ma non si creino altre camarille che sostituiscono le attuali. Si riveda pacatamente, col tempo necessario, la legislazione vigente, si ridia veramente nuova aria ai mercati.

Noi saremo in linea con queste decisioni, ma a condizione che siano meditate, ponderate al di fuori di un cosiddetto decreto-legge, che vuole imporre la volontà dell'Esecutivo per fini che non sono chiari. (*Applausi dalla destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Mariotti. Ne ha facoltà.

* M A R I O T T I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, già nel luglio 1957 l'aumento del costo della vita assumeva forme ed aspetti estremamente preoccupanti, direi quasi patologici, come del resto viene am-

messo dallo stesso ministro Medici. La stampa borghese attribuiva questa ascesa dei prezzi agli alti salari e stipendi percepiti dai lavoratori e all'espansione della spesa pubblica, motivi che ancora oggi ricorrono in ogni analisi della situazione economica del Paese nella pubblicistica nostrana, a cui purtroppo fanno eco alcune personalità politiche dei Partiti della maggioranza.

Il Governo, dopo diversi mesi di questo andamento dei prezzi, è intervenuto all'improvviso, di scatto, ricorrendo alla forma del decreto-legge. Impennata improvvisa dopo tanta insensibilità, che ci ricorda un po' gli scatti irosi dell'onorevole Presidente del Consiglio, che fa tutto, che vede tutto e che vorrebbe impersonare lo Stato senza tenere in alcuna considerazione la esistenza del Parlamento, delle organizzazioni dei lavoratori a cui è doveroso per tutti rivolgersi quando si affrontano problemi come questo, che investono nella sua interezza il tessuto della nostra economia.

Nel caso in esame, la causa dell'aumento dei prezzi al consumo, si afferma, non è dovuta soltanto agli stipendi ed ai salari percepiti dai lavoratori, ma anche ai privilegi che avrebbero acquisito i Comuni con la gestione dei mercati che regolano e disciplinano il commercio all'ingrosso. Questi enti pubblici sono stati equiparati ai privati, pur facendo parte dell'ordinamento dello Stato; essi avrebbero avuto il torto di chiudere gli occhi, di favorire le operazioni di monopolio degli operatori economici che agiscono all'interno dei mercati medesimi.

Consentitemi di dire, onorevoli colleghi della maggioranza e signori del Governo, che questa è una valutazione molto semplicistica, non voglio dire ipocrita, o perlomeno senza alcun serio contenuto di analisi economica e sociale, e che non riesce comunque a nascondere il proposito del Governo e di certi interessi, che esso rappresenta, di non voler affrontare il problema alla radice. Problema che, come dicevo, investe larghi settori della nostra economia ed esigerebbe per la sua soluzione il rovesciamento della politica economica di tipo corporativo perseguita tenacemente dai Governi passati e che tuttora è proseguita da questo Governo nonostante la pseudo colorazione sociale.

Non è che non mi renda conto che grosse difficoltà incontra il Partito della Democrazia cristiana anche sulla stessa via del riformismo paternalistico. È chiaro che, ove coesistano esigenze ed interessi contrapposti, il porre in essere delle leggi che abbiano appena una colorazione sociale significa far scoppiare il finimondo, come appare del resto alla luce degli ultimi episodi in Sicilia e di altre manifestazioni all'ultimo Consiglio della Democrazia cristiana; significa, ripeto, mettere in movimento tutti gli interessi che si ritrovano nel sottogoverno e che purtroppo sono massicciamente collocati nell'organizzazione economica e politica del nostro Stato.

Permettetemi però di dirvi che non è serio e neanche politicamente onesto mascherare dietro le richieste di miglioramento salariale dei lavoratori e, nel nostro caso, dietro cattiva gestione del mercato, la incapacità della Democrazia cristiana ad uscire dal proprio immobilismo e d'ispirare la sua azione al contenuto sociale di cui è permeata la nostra Costituzione, aperta ad ardite riforme di struttura e che sancisce il diritto dei lavoratori di partecipare attivamente alla direzione economica e politica del nostro Paese. L'indifferenza delle masse, il discredito in cui minaccia di cadere il nostro Parlamento, il vuoto che oggi si avverte tra il popolo e il potere centrale non nascono dalla decadenza « naturale » degli istituti rappresentativi, ma ovviamente derivano dalle tante delusioni patite dalle masse popolari, che tanto hanno dato per la nostra resurrezione e che oggi si sentono tradite nelle loro attese, nelle loro speranze e nei loro diritti.

Nè valgono a classificare l'attuale Governo in senso migliore dei precedenti i vari piani della scuola, che allo stato attuale non sono che polvere negli occhi per gli ingenui e per il cui finanziamento il Governo, più volte anche da me sollecitato in sede di Commissione finanze e tesoro, non ha saputo dirci come e in che modo reperirà i mezzi, se con nuove imposte o con il debito pubblico o con prestiti dall'estero, e

quali saranno le classi che dovranno sopportare, in minore o maggiore misura, un gravoso onere se per caso questo famoso piano venisse attuato. L'onorevole Andreotti dichiarava l'altro giorno alla 5ª Commissione di voler uscire dal terreno delle illusioni finanziarie, richiamandosi agli impegni di spesa non sufficiente stanziata in bilancio (ad esempio vedi spese di gestione per l'ammasso del grano) e — questo lo aggiungo io — ad entrate che difficilmente aumenteranno quando la finanza straordinaria sarà terminata e gli arretrati non saranno più iscritti a ruolo.

Intanto, mentre stiamo per prendere importanti decisioni circa il decreto-legge numero 177, consentitemi di rammentare che stanno di fronte al Parlamento ed al Governo legittime richieste degli statali, dei contadini, dei metallurgici, a cui dovremo dare quello che loro spetta. Siamo di fronte a licenziamenti in massa, ultimo in ordine di precedenza quello di mille operai della Galilei, ed ai problemi gravi derivanti dall'attuazione del Mercato comune, come quelli relativi alla depressione economica che investe gran parte dell'Europa occidentale. Sono grossi problemi che, a mio avviso, sono anche legati all'argomento che stiamo ora discutendo. Sono problemi che porranno il Paese a dura prova e per la cui soluzione è necessario il concorso di tutte le forze del Paese e l'utilizzazione razionale delle nostre risorse tecnico-produttive.

È bene che tutti ricordino la dura lotta per la democrazia condotta soprattutto contro quelle forze che si identificano con la struttura monopolistica del nostro Paese e che amerebbero ritornare a soluzioni di tipo francese, da alcuni di voi implicitamente auspicate, (vedi, ad esempio, per rinfrescare la memoria a chi l'avesse dimenticato, il discorso e l'intervista del ministro Togni di alcuni mesi fa).

Intanto la nostra alta Assemblea è chiamata a votare la conversione in legge del decreto n. 177 che mira appunto a regolare il commercio all'ingrosso di prodotti di largo consumo quali frutta, verdura, pesce e carne, per giungere al contenimento dei prezzi al consumo di queste indispensabili derrate alimentari. A me sembra che sia diffuso il convincimento, non soltanto in tutti noi, ma anche in alcuni colleghi della maggioranza, che alla base del decreto-legge, così come è stato articolato, esiste il vuoto, cioè a dire mancano i presupposti fondamentali per realizzare i fini per cui è stato promulgato. Agiscono a sfavore della conversione in legge di questo provvedimento legislativo elementi di natura oggettiva e di carattere soggettivo. La natura oggettiva è rappresentata dall'attuale struttura del nostro apparato produttivo e distributivo; quella soggettiva è rappresentata dalla mentalità, dalla formazione storica, dal punto di vista economico-intellettuale, delle forze a cui il decreto demanda l'istituzione e la gestione dei mercati, ove avviene l'incontro tra produzione e consumo.

Per quanto riguarda la struttura, la nostra catena di distribuzione, desidero illustrare alcuni dati che ho rilevato da censimenti di due anni fa. Appare, secondo il mio modesto avviso, che le posizioni di monopolio si sono rafforzate, certamente non indebolite. Secondo questi dati le unità locali del commercio all'ingrosso sono 75.960 con circa 244.388 addetti; vi sono poi circa 500 mila unità del commercio a dettaglio con circa un milione di unità lavorative. Delle quasi 76 mila unità che commerciano all'ingrosso, 50 mila sono individuali, 20 mila circa società per azioni e circa 6 mila società a responsabilità limitata.

Con soli due addetti (e qui sta, mi sembra, il punto su cui dovremmo porre la nostra attenzione) ve ne sono circa 49 mila. Con 50 addetti sono solo 157. Con oltre 100 addetti sono 42, e di queste 42 ditte molte assumono la forma di società per azioni o a responsabilità limitata.

Nel campo del commercio al dettaglio solo 91 ditte hanno 50 addetti e solo 20 aziende vendono al dettaglio con oltre 100 addetti.

Nel commercio alimentare (ed è quello che a noi interessa) per l'80 per cento si tratta di ditte individuali, sempre al minuto; 35 hanno oltre 50 addetti e, in tutta Italia, 12 soltanto hanno 100 addetti o qualcosa di più.

Anzitutto desidero rilevare che al nuovo regolamento del commercio all'ingrosso, da voi approvato per disciplinare seriamente la materia, era necessario affiancare anche quello relativo al commercio al minuto. Infatti, a tale proposito, è impressionante la polverizzazione, soprattutto nel campo alimentare, del commercio al minuto. Numerosi piccoli commercianti sono costretti ad incorporare nel prezzo di vendita, ed in un ristretto volume di vendite al dettaglio, le spese notevoli di esercizio e di gestione. Quindi non può meravigliare nessuno che dal mercato all'ingrosso al negozio al dettaglio il prezzo venga aumentato sensibilmente. Ma la polverizzazione del commercio al minuto non è problema risolvibile se prima non si risolve il problema della disoccupazione cronica di massa esistente nel nostro Paese. Vi domandate cosa faranno, per esempio, i 1.000 operai della Galilei, se questa officina non ne riassorbirà almeno un certo numero? Dove andranno? Questi operai rappresentano un cospicuo patrimonio di mano d'opera qualificata, ma in un Paese come il nostro non solo è difficile, ma attualmente è impossibile trovare altri posti anche, ripeto, per operai qualificati quali quelli che lavorano e lavoravano nelle officine Galilei. A somiglianza di tanti altri, alcuni di costoro chiederanno al Comune la licenza di venditore ambulante.

È giustissima l'osservazione che l'attività del commercio al minuto oggi è un modo di vivere, è un mezzo per tirare avanti alla meno peggio, è un modo per portare alla famiglia un pezzo di pane necessario a riprodurre nel lavoratore le forze per ripresentarsi l'indomani a lavorare. Pertanto, mancano i presupposti per regolare la materia in questo settore estremamente delicato e che, secondo me, contribuisce ad aumentare notevolmente i prezzi, perchè ci troviamo di fronte ad un fenomeno cronico di disoccupazione di massa che è crescente anzichè in diminuzione, per cui sarà molto difficile, se non farete una politica di pieno impiego, o, direi, di attenuazione della disoccupazione, poter eliminare la polverizzazione del commercio al minuto che, secondo me, è uno dei pesi più gravi che incidono sui prezzi nella catena distributiva del nostro Paese.

Dai dati statistici si evince che la struttura del nostro apparato produttivo e distributivo presenta il fenomeno che la contrattazione all'ingrosso e la distribuzione di forti quantitativi di derrate sono esercitate da pochi grossisti, sotto forma, in parte, di società per azioni o di società a responsabilità limitata, che detengono notevoli mezzi finanziari i quali peraltro servono non solo a fare la voce grossa o a detenere posizioni di monopolio nel campo della distribuzione, ma incidono anche nella fase di acquisto. È chiaro che la grave crisi che affligge la agricoltura, ed in particolare i piccoli e medi produttori, costringe questi a vendere il prodotto sull'albero, onde chi ha dei mezzi finanziari notevoli approfitta della povertà, non dico dell'indigenza, delle difficoltà che incontrano questi piccoli produttori nell'anticipazione dei costi e che pertanto cercano di tradurre in termini monetari, vendendo al monopolista, al grossista di mercato, il prodotto già in maturazione e sull'albero.

D'altro canto la struttura distributiva del nostro Paese presenta una polverizzazione commerciale delle vendite al dettaglio quale risultato della disoccupazione che influisce notevolmente sull'ascesa dei prezzi. Dico solo per inciso, onorevole Ministro, che la posizione di monopolio è ancora più forte nel settore della produzione; anzi molto spesso alcuni produttori li ritroviamo nella catena di distribuzione: ad esempio, nel campo dei dolciumi ed anche degli alimentari, Motta, Alemagna ed altri, che peraltro hanno prezzi superiori ad altri negozi, compensati però da una perfetta organizzazione di vendita e da una confezionatura esteticamente più accettabile. Ma la realtà oggi, anche nella produzione, è che le stesse persone, gli stessi azionisti, lo stesso consiglio di amministrazione si trovano sia nella catena di distribuzione del nostro Paese, sia nel processo produttivo, il che vuol dire che questa gente riesce ad allargare le proprie braccia non solo nel processo produttivo del nostro Paese ma anche nel processo distributivo.

Intendiamoci, non è con questo che noi non accettiamo il concetto e il principio della liberalizzazione; ma la liberalizzazione, perchè si sviluppi ed abbia effetti benefici, ha bisogno d'altre strutture, d'altro ambiente umano e sociale. Non so se ci troviamo di fronte ad un processo riversibile, insito nella logica del sistema produttivo e distributivo capitalistico; sta di fatto, però, che la struttura organizzata potentemente nello Stato, la struttura monopolistica, domina il mercato finanziario, avendo protezioni fiscali e, nell'autofinanziamento, la possibilità di essere in realtà signora e padrona delle città e di tutta l'economia del nostro Paese.

Signori del Governo, credete sul serio che con il vostro decreto-legge, che riaffida alle stesse forze dominanti il controllo dei mercati, voi possiate avviare il processo di trasformazione del capitalismo trustificato in capitalismo concorrenziale? Credete davvero che con questo decreto-legge si possa determinare una reazione tale da provocare un passaggio dal capitalismo monopolistico al capitalismo concorrenziale? Veramente io ritengo, poichè tra voi vi sono uomini preparati, docenti universitari, gente che sa quello che dice, che voi non possiate pensare di raggiungere con questo provvedimento legislativo, introducendo un principio di liberalizzazione, una modificazione della struttura che ho cercato di illustrare.

È necessario, invece, che a queste signorie economico-politiche si contropponga un'alternativa di natura pubblica: e le organizzazioni di classe dei lavoratori sono le uniche e sole che possano giungere a qualche risultato. Se non vi sono alternative di questa natura che trovano la loro organizzazione anche in periferia, nei Comuni e nelle Regioni che dobbiamo istituire, quale altra alternativa è possibile?

Con il vostro decreto-legge, più per magia, direi, che per rigore logico, queste forze monopolistiche, così, tutto ad un tratto, dovrebbero aprire le porte alla concorrenza, a scapito dei privilegi acquisiti; automaticamente questo provvedimento legislativo dovrebbe creare la condizione per il sorgere di nuove imprese disposte ad investire i miliardi di lire occorrenti per creare mercati concorrenziali.

Ma ciò è semplicemente assurdo! Se i poteri pubblici, attraverso la propria organizzazione periferica, come dicevo, non intervengono con proprie istituzioni nella catena della distribuzione, i prezzi non diminuiranno, siatene certi. Intervenire significa agevolare cooperative ed enti di consumo che si inseriscono nel gioco della domanda e dell'offerta con quantitativi di derrate a minor prezzo; vuol dire modificare la politica fiscale per giungere ad una più equa distribuzione del reddito, fortemente legato anch'esso all'andamento dei prezzi e dei costi; vuol dire colpire le accumulazioni dei profitti capitalizzati o mascherati nelle riserve occulte dei bilanci societari.

In tutti i Paesi capitalistici, man mano che le posizioni di monopolio venivano affermandosi, i prezzi non hanno più subìto flessioni notevoli, o perlomeno ciò si è avverato per brevi periodi congiunturali, assai diversi dai cicli economici molto lunghi del tempo del capitalismo concorrenziale. Non so se qualcuno ha studiato, per esempio, le strutturazioni in Inghilterra prima della guerra mondiale: vi erano periodi lunghissimi, anche di 7, 8, 10 anni che registravano flessioni dei prezzi. Ma dopo la prima guerra mondiale la flessione dei prezzi si è verificata per periodi estremamente brevi.

Onorevole Nencioni, quando lei afferma che vi è stata una tendenza stagionale alla flessione dei prezzi per un brevissimo periodo congiunturale, non tiene presente che la tendenza è una cosa ben precisa. Noi non possiamo rimanere sugli alberi a cantare e a trastullarci, rallegrati dal fatto che per 2 mesi, il periodo di una stagione, i prezzi flettono.

Economicamente questo ragionamento non ha senso. La tendenza dei prezzi deve essere studiata per lunghi cicli. Infatti al tempo del capitalismo concorrenziale il sorgere di nuove imprese, la fabbricazione di nuovi prodotti costringevano le aziende, in periodi di maggiore produttività, a tradurre la medesima in diminuzione dei prezzi, a parità di reddito.

L'inverso succede oggi, nella fase attuale del capitalismo: la maggiore produttività, acquisita con lo sviluppo tecnologico, si traduce in maggiori profitti, a parità di prezzi. Ecco perchè i prezzi non flettono.

In realtà si è avuta una forte produttività dovuta all'automazione di certe industrie, dovuta ad una organizzazione più snella e più perfetta anche nel campo della distribuzione. Ma perchè i prezzi non diminuiscono, come succedeva in realtà nella fase concorrenziale? Perchè la produttività e il maggior profitto che viene acquisito dalla posizione di monopolio non tendono a tradursi in flessione dei prezzi, ma in aumento di profitto, perchè non vi è concorrenza sul mercato.

In realtà la tendenza, se vuol essere studiata, è questa che mi sono sforzato di illustrare. Del resto, lo stesso preciso andamento lo troviamo nel campo dell'occupazione.

C'è stata una espansione produttiva formidabile in tutti i Paesi capitalistici, in alcuni dei quali, come in Inghilterra, si persegue una politica di massimo impiego. Ma io parlo delle regioni similari al nostro Paese, ove la disoccupazione ha un uguale andamento. Se si ha l'espansione della produttività, dunque prosperità, perchè non si ha l'assorbimento delle unità lavorative? C'è in realtà un'accumulazione di profitti, una capitalizzazione di profitti, che spinge al massimo la capacità produttivistica delle aziende, mentre la produzione non trova ricettività perchè i salari, che molti di voi dicono essere sufficienti, non riescono neppure a sopperire al reperimento degli elementi necessari all'esistenza delle famiglie, proprio per la mancanza di questo presupposto oggettivo di struttura e per la mentalità che si è venuta storicamente formando in quelle forze in cui voi riponete tanta fiducia.

Io sono assai scettico (e ritengo scettici molti altri colleghi) circa il raggiungimento del risultato che vi siete proposti, cioè l'equilibrio fra la domanda e l'offerta, e conseguentemente fra redditi e consumi.

Non abbiamo, onorevoli colleghi e signori del Governo, esperienze di mercati plurimi in una stessa città, ma a me sembra che la presenza di più mercati, di fronte ad un andamento del consumo certamente non in aumento proporzionale all'andamento demografico e del reddito, significa in realtà essere costretti a distribuire le spese fisse e le quote di ammortamento in un volume minore di contrattazioni e quindi a produrre un aumento dei costi.

Non insisto su questo punto, perchè questa è una semplice considerazione che mi sono permesso di fare più in senso teorico che in senso pratico, mancando appunto un elemento di giudizio e di valutazione.

Evidentemente su questo decreto-legge di cui ci chiedete la conversione si scontrano dei principi contrapposti, politiche diverse. Proprio su questa legge, con la quale si decide un po' la linea di politica economica di un Governo, noi ci scontriamo per ragioni di principio e per ragioni di azione politica. La nostra politica, che mi sembra lineare e chiara e non rivestita di nessun equivoco, mira ad inserire sempre più profondamente il potere pubblico, sia pure, naturalmente, contemperandolo con gli interessi di una sana iniziativa privata che non prescinda in ogni momento dai doveri verso la società, nella struttura finanziaria, produttiva e distributiva del nostro Paese, facendo ricorso ad enti i cui organi direttivi siano emanazione del popolo lavoratore nel senso più lato dell'espressione — enti quali i Comuni e le Regioni — ed anche alle organizzazioni di classe dei lavoratori, quali i sindacati e le cooperative, nell'intento di modificare democraticamente la tendenza di detta struttura, per giungere seriamente e concretamente ad una funzionante democrazia economica e politica.

La vostra politica, di fatto, onorevoli colleghi della maggioranza, dietro i veli di un riformismo paternalista, consapevolmente per alcuni, inconsapevolmente per altri, contribuisce a mantenere nelle mani delle forze monopolistiche gli istituti e le leve della nostra economia, forze che — non dobbiamo dimenticarlo — si muovono ed agiscono esclusivamente per il proprio tornaconto, anche se talvolta nella stampa della grande industria o della grande proprietà o della

alta burocrazia civile o militare viene detto che questo tornaconto si identifica con l'interesse generale del Paese trattandosi di iniziative propulsive della nostra economia.

Con questo provvedimento legislativo si mira a soppiantare i Comuni che, secondo voi, avrebbero favorito il consolidarsi di posizioni monopolistiche. Ma rovesciamo, per amore della verità, le posizioni: sono i Comuni che subiscono le conseguenze delle strutture attuali e che sono costretti ad applicare i tributi impopolari che falcidiano salari e redditi dei lavoratori e dei ceti meno abbienti.

Onorevole ministro Ferrari Aggradi, io mi sono premurato di ottenere un bollettario originale per esaminare se in realtà i costi di incidenza dei servizi da parte dei Comuni erano quelli che potevano contribuire a questa ascesa dei prezzi. Ebbene, le voglio dire che su circa 20 quintali di carne commerciata, per un valore di circa due milioni di lire, noi abbiamo di I.G.E. e di imposte di consumo 395 mila lire; poi abbiamo i diritti comunali per 47 mila lire e provvigioni varie per 21 mila lire; poi c'è la contingenza e un fondo con il quale i macellai pagano la ricchezza mobile e le imposte al Governo e allo Stato. Cioè a dire, soltanto di imposte, si ha circa 400 mila lire su 1.700.000 lire di valore monetario; il che vuol dire una percentuale fortissima, mentre i diritti del Comune, nella misura dell'1,20 per cento, ammontano a circa 50.000 lire.

Orbene, quando in realtà è così esigua la percentuale su costi sostenuti dal Comune per servizi resi, io ritengo che sia veramente assurdo, quasi grottesco, che si voglia dare ai Comuni la colpa dell'ascesa dei prezzi e del favoreggiamento delle posizioni monopolistiche, mentre in realtà sono proprio i Comuni che subiscono la struttura del nostro Paese e che, ripeto, sono costretti ad applicare delle imposte di consumo esose oltre all'I.G.E., imposte che, essendo di rapida riscossione, il Governo non intende modificare o quanto meno alleggerire.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* Lei mi ha fatto una domanda ed io le rispondo che le cifre che ha letto sono esatte e che io concordo con lei sulla buona volontà dei Comuni e sul loro sforzo per non aumentare l'incidenza di cui ha parlato. Ma è da vedere se non è il sistema che ad un certo momento crea quelle conseguenze che noi diciamo, proprio quelle che lei sta affermando.

MARIOTTI. Non so se lei mi abbia ascoltato, ma per me l'origine di questa tendenza al rialzo dei prezzi, non soltanto in Italia ma in tutti i Paesi capitalistici, è dovuta alla struttura e alla mentalità delle forze di cui voi, e non noi, avete fiducia.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* Per battere tali forze bisogna spezzare il cerchio e favorire veramente quella concorrenza che noi auspichiamo.

MARIOTTI. Lei è un uomo molto preparato, gliene do atto, ma non venga a dire questo, che cioè, con una struttura solidificata in tutte le istanze del Paese ed organizzata nello Stato, nelle banche, eccetera, lei possa con un decreto-legge creare un capitalismo concorrenziale, mentre oggi tale struttura è impiantata in quasi tutti i Paesi del mondo. Ma si scherza, allora, signor Ministro? Ma veramente lei è convinto di questo? Io non lo credo perchè non dubito assolutamente della sua intelligenza: e la sua intelligenza non può altro che condurla — anche se in segreto — a delle conclusioni che sono legate alle condizioni oggettive che io mi sono permesso di illustrare.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* Mi sarò spiegato male, forse.

MARIOTTI. Non si è spiegato male; comunque avrà la possibilità e la compiacenza di spiegarsi meglio in seguito.

Onorevole Ministro, se mi resta incomprensibile, su un piano umano e sociale, che voi addossiate la colpa delle dissonanze do-

vute al sistema ad enti che colpa non hanno, riesco però a capire il vostro atteggiamento sul piano politico. Anche a voler essere ottimisti, il disposto degli articoli 5 e 16 del decreto-legge scopre la vera vostra linea politica. Chi è il grande assente, infatti, dalla stessa composizione degli organi di controllo? È il lavoro. Voi non avete messo nessun rappresentante dei sindacati, che veramente sono il grande assente. E ciò cosa vuol dire? Traiamo una conclusione da questa composizione. Qui nel vostro decreto-legge chi giganteggia in realtà è l'istituto prefettizio, l'organizzazione periferica del Ministero dell'industria e del commercio, dei grossisti, cioè delle posizioni di monoplio che voi dite di voler condizionare ma che in realtà sono quelle che controllano oggi e che gestiranno domani i mercati all'ingrosso.

Ma allora, anche se non era molto, potevate stabilire nell'articolo 5 che la gestione e l'istituzione dei mercati saranno demandate ad un'azienda municipalizzata. Non mi sembra che questo dovesse sovvertire completamente la natura del decreto-legge; a meno che quello che io ho detto non risponda a verità. Io non è che non possa comprendere, ad esempio, cosa ha fatto o non ha fatto al mercato di Palermo la mafia: sono forze che hanno un certo peso — diciamo qui la verità — che fanno da padrone, sono quelle forze che in realtà hanno fatto il decreto-legge, attraverso determinate persone che sono organizzate nello Stato. Per questo io dicevo che sarebbe bene demandare questo compito non ad un consorzio di privati ma ad un'azienda municipalizzata in modo che il Comune sia compreso. È un ponte che vi lancio: non sarà certamente accolto, ma traetene le vostre conclusioni. Certo, se non accettate niente, allo stato attuale, è difficile poter trattare.

Siamo di fronte, secondo me, ad un conflitto di principi che sono quelli che peraltro indicano due strade opposte, delle quali la nostra, nel rispetto anche della vostra, è quella che più riteniamo idonea a giungere ad obiettivi di cui tutto il Paese possa giovarsi.

Signori, io ho finito. Vi posso dire soltanto che è bene che assumiate le vostre responsabilità. Noi abbiamo la coscienza di salvaguardare le prerogative dei Comuni che sono nella Costituzione, nell'ambito della quale, però, non erano ieri e non sono oggi quelle forze a cui voi volete affidare il destino del nostro Paese. Ognuno trarrà le conclusioni.

Se il Parlamento non conta, se i nostri suggerimenti sono sempre respinti, noi seguiteremo per la nostra strada e nelle nostre lotte. (*Vivi applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore De Leonardis. Ne ha facoltà.

D E L E O N A R D I S . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, il Presidente della Commissione 8ª, senatore Menghi, ieri sera volle iniziare il suo intervento in questa discussione facendo intendere che il decreto del 7 ottobre per la disciplina del commercio all'ingrosso era stato quasi invocato dalla Commissione di agricoltura e che noi dovevamo ringraziare il Governo per aver accolto questa invocazione.

In effetti vi fu una discussione nel seno della Commissione di agricoltura, ma quello che era inteso da una parte della Commissione era precisamente il contrario di quella che è la soluzione che si vuol dare a questo problema attraverso il decreto-legge in discussione. Del resto nel parere che la maggioranza della 8ª Commissione ha dato sul progetto di legge in discussione sono contenute delle osservazioni che non sono solo di forma, ma di sostanza; da parte della minoranza poi si chiese che risultasse chiaro dal parere che per noi il decreto sancisce l'indirizzo della politica governativa di oppressione delle autonomie comunali. Cioè noi riteniamo che il decreto estrometta dal controllo della politica annonaria i Comuni. Tutto il decreto, non solo la parte che concerne la composizione delle Commissioni di vigilanza sul mercato, è redatto in modo che l'amministrazione comunale venga estromessa dal controllo sui mercati.

Noi vedremo nel seguito dell'intervento come praticamente i regolamenti del mercato

i Comuni non li faranno più; ma ogni deliberazione che riguarderà i mercati e la politica annonaria del Comune deve essere approvata dal Prefetto e quindi sottratta alla autorità del Comune.

Invece il controllo annonario, la possibilità della fissazione dei prezzi dei generi di consumo è una funzione istituzionale dei Comuni, che risale a quando fu costituita la Unità italiana. Da allora noi abbiamo che nelle amministrazioni comunali vi è un assessorato fondamentale, quello all'annona. Volete voi sottrarre al Comune, alla sua Giunta questo assessorato, questa sua funzione istituzionale? L'assessore dell'annona col vostro decreto non c'entra più, il mercato diventa di pertinenza di organismi che sono all'infuori del Comune, anzi contro il Comune.

Il decreto 17 ottobre 1958 che dovremmo convertire in legge risponde al vostro indirizzo politico teso ad una continua e progressiva limitazione dell'autonomia comunale. Il Sindaco, per il Governo attuale, per i Governi clericali che si sono succeduti, non è l'eletto della popolazione e quindi il primo cittadino del Comune, ma è nè più nè meno che un funzionario alle dipendenze del Governo e per esso del Prefetto. Il Sindaco deve eseguire gli ordini che vengono dal centro e quindi, in questa caso, deve intervenire nella politica annonaria secondo le direttive del Governo e del Prefetto.

È stato detto poco fa, per esempio, che il comune di Milano costruirà un mercato (se per il pollame o per altro a noi non interessa) certo è che non è stato contestato che un mercato di questo genere costerà 7 miliardi. I mercati comunali esistenti in Italia rappresentano un patrimonio di centinaia di miliardi; questo patrimonio non è dato dai grossisti dei mercati o dai dirigenti del monopolio industriale e commerciale italiano; sono capitali prelevati dai sacrifici delle popolazioni dei Comuni italiani. È mai possibile che questo patrimonio di pertinenza della collettività, di proprietà di tutti i cittadini, debba essere dato obbligatoriamente, non facoltativamente, in amministrazione a dei consorzi? Come sono questi consorzi? Sono pseudo consorzi.

Praticamente i Comuni devono preparare un bel mercato, fornirlo di tutti i servizi di cui ha bisogno e poi consegnarlo; fare cioè un bel letto e poi metterlo a disposizione di coloro che vogliono dormirci su.

Questa è un po' la situazione che si viene creando, quando ci troviamo di fronte a disposizioni come quella dell'articolo 7. I Comuni anche nelle Commissioni che presiedono alla vita dei mercati, previste da tale articolo, sono rappresentati da una sola persona nominata dal Consiglio comunale. La presidenza della Commissione è affidata al Prefetto, intervengono funzionari che appartengono ad altre branche, agli Ispettorati agrari ed alle Camere di commercio. Ma questi istituti hanno altre funzioni.

Gli Ispettorati agrari, che sono già deviati da quella che dovrebbe essere la loro funzione, che sono diventati organi burocratici, mentre dovrebbero essere organi tecnici di indirizzo per lo sviluppo della nostra agricoltura, voi li distraete dalle loro naturali funzioni per adibirli al controllo dei mercati, dando loro un carattere ancora più burocratico di quello attuale, facendoli rispondere sempre meno agli scopi per cui sono stati creati, dimenticando che essi dovrebbero essere i continuatori delle antiche cattedre ambulanti dell'agricoltura. E le Camere di commercio, organismi costituiti prevalentemente da coloro che dovrebbero divenire i padroni assoluti dei mercati, verrebbero destinate ad esercitare un controllo su coloro che nel medesimo tempo devono essere controllati.

L'articolo 5 poi obbliga i Comuni a concedere i mercati già esistenti o che domani saranno impiantati, a consorzi di categoria.

Ma questi consorzi di categoria non sono nuovi. La legge del 1938 per le centrali del latte contiene le medesime disposizioni, contiene cioè la disposizione che le centrali del latte debbono essere gestite da consorzi di categoria. Come sono formati i consorzi di categoria? Posso indicarvi un esempio. Abbiamo la centrale del latte di Bari costruita non molto tempo fa. Questa centrale è stata concessa, come la legge voleva, ad un consorzio di categoria, ma vi sono nel consorzio tutti, meno le categorie dei produttori e dei consumatori del latte. Gli

attuali amministratori della centrale del latte sono dei grandi mugnai o dei commercianti di altri prodotti che con il latte non hanno nulla a che vedere. Come funziona questa centrale del latte? Funziona in questo modo: il prezzo del latte alimentare alla produzione, in provincia di Bari come in tutta Italia, non supera le 38-40 lire al litro. Per imbottigliare il prodotto la centrale del latte si fa pagare una spesa pari al prezzo di costo del latte stesso, e il latte viene venduto al pubblico a circa cento lire al litro. Da 37-38-40 lire al litro, come massimo, pagate alla produzione, il latte al consumo viene venduto a cento lire al litro, avendo preso la centrale per la pastorizzazione e per l'imbottigliamento circa 35 lire per ogni litro di latte imbottigliato. Nonostante tutto questo il comune di Bari, di fronte ai bilanci della centrale del latte, il cui consorzio non è che un consorzio gestore (e quindi quando la centrale dovesse essere in perdita per qualunque ragione, le eventuali perdite vanno attribuite al Comune), ha dovuto erogare poco tempo fa circa 60 milioni di lire, perchè nell'anno vi era stata una perdita, secondo il bilancio del consorzio, di quella grandezza.

Il consorzio, come dicevo, è composto da rappresentanti delle categorie. Come sono nominati questi rappresentanti delle categorie? Qui è giusto che noi vediamo come questi consorzi sono il portato diretto di una legislazione fatta durante il ventennio, legislazione di carattere corporativo che dava la rappresentanza dei singoli associati all'organizzazione. Così, per esempio, i produttori di latte, gli allevatori di bestiame erano e sono tuttora rappresentati dalla Società allevatori, siano o non siano soci di questa associazione. L'associazione inquadra, secondo la legge corporativa, tutti i produttori o tutti gli esercenti quel dato mestiere. Costituendosi il consorzio, basta che l'associazione mandi i suoi rappresentanti, perchè praticamente il consorzio è costituito.

Il consorzio per l'esercizio dei mercati, volere o non volere, risponde a questo concetto. Quindi praticamente abbiamo abolito con una legge del 1945, mi pare, tutto quello che sapeva di corporativismo, di associazioni che inquadravano i rappresentanti, eccetera; ma di fatto questa legge per altra via lo rimane in vigore; non solo, ma addirittura peggiora la situazione. Questo mi pare che sia uno dei pericoli rappresentati dal decreto che noi dovremmo senz'altro convertire in legge. D'altra parte, come dicevamo, il Prefetto diventa onnipresente: non si fa nulla da parte dell'amministrazione comunale, da parte del consorzio se non vi è la approvazione del Prefetto.

L'articolo 9, ad esempio, stabilisce, tra l'altro, che i regolamenti dei mercati allo ingrosso sono adottati con deliberazione degli enti che li hanno istituiti, sentita la relativa commissione, ed approvati dal Prefetto. Ma vi è di più. Le tariffe del mercato sono proposte dall'ente gestore, quindi da quel famoso consorzio, ed approvate dalla Camera di commercio, industria ed agricoltura. Il Consiglio comunale, in tutto questo, non ha niente a che vedere. Eppure il mercato è proprietà del Comune, perchè in fondo questi signori non hanno costruito il mercato con i loro soldi; lo fanno costruire dal Comune, oppure lo costruiscono loro ma con i soldi del Comune. Quindi il mercato è una proprietà comunale. È come dire che nelle nostre case a decidere su quello che si deve spendere debbano essere degli ospiti stabilmente insediati nei nostri affari. Così, per i mercati, il Prefetto e la Camera di commercio approvano le tariffe ed i regolamenti ed il Comune sta a guardare tranquillo, senza che il Consiglio comunale possa dire una sola parola.

L'articolo 11, nello stabilire le modalità di vigilanza sanitaria per le carni ed i prodotti ittici, prescrive che il controllo sanitario viene eseguito secondo le modalità che saranno stabilite dal Prefetto, sentita l'autorità sanitaria provinciale. Il Comune non c'entra, l'ufficiale sanitario non c'entra per niente. Praticamente queste modalità sono stabilite dal Prefetto, sentito magari il medico provinciale, il quale può anche essere competente in materia, ma certo è in tutt'altre faccende affaccendato.

Ma vi sono cose ancora più gravi, che effettivamente dimostrano come questo decreto sia anticostituzionale e non solo per

la forma, come già è stato dimostrato, ma perchè il decreto costituisce un abuso di potere da parte del Governo. Badate che, mentre la Costituzione stabilisce la più ampia autonomia degli enti locali, mentre stabilisce che lo Stato italiano è uno Stato rappresentativo, questo decreto va contro questi basilari principi. Nelle precedenti legislazioni, ogni volta che si è trattato di commissari e di amministrazioni straordinarie si sono stabiliti limiti di tempo. Un commissario non può rimanere in carica più di tre mesi, solo in casi eccezionali prorogabili di altri tre mesi. Qui invece, in base all'articolo 13, il commissario nominato, su proposta del Prefetto, dal Governo centrale, senza che il Comune c'entri per niente, dura non si sa fino a quando; più precisamente, resta in carica fino al verificarsi delle condizioni necessarie, secondo una prospettiva di normalità del mercato. Ma chi valuta se il mercato è ritornato nelle condizioni normali? Chi sarà colui che giudicherà se quelle che erano le cose irregolari, le cose anormali per cui siamo andati alla nomina del commissario si sono modificate, se tutto è tornato nella normalità? Il decreto non lo dice, questo decreto che noi diciamo che non poteva essere emanato, che è un abuso del potere esecutivo, ma che per il Governo e gli organi governativi è già legge, tanto che sono state emanate circolari per la sua applicazione, mentre in alcune Provincie si sono già prese delle iniziative per adeguare i mercati a quelle che sono le disposizioni del decreto. Ma allora, chi sarà colui che giudicherà se il commissario abbia riportato la normalità nel mercato? Lo giudicherà il commissario stesso e quindi potremo avere un commissario che, avendo trovato un buon impiego nella direzione del mercato, resterà a quel posto vita natural durante.

Oltre a quella della forma, vi indichiamo quindi anche un'incongruenza essenziale della sostanza, per quanto riguarda la sorte dei mercati. Inoltre dovremo affidare i mercati ai consorzi di categoria. Sono democratici questi consorzi, rappresenteranno essi veramente i maggiori interessati al mercato? Ma chi sono i maggiori interessati al mercato; praticamente chi sopporta le conseguenze di un buon andamento, o di un cattivo andamento del mercato stesso?

Evidentemente i colpiti da un andamento non regolare del mercato sono da una parte i produttori, da un'altra parte i consumatori. Allora, se effettivamente noi vogliamo dare al mercato l'organizzazione che risponda alle sue necessità, noi non possiamo che dargli una direzione con carattere assolutamente democratico. Come può essere democratico il consorzio che dovrebbe gestire il mercato? Evidentemente facendo in modo che resti al Consiglio comunale la sua fondamentale funzione di rappresentanza democratica degli interessi cittadini.

Io credo che qui si debba ritornare al concetto di amministrazione comunale e di consiglio comunale che i fascisti eliminarono, ma che ha tradizioni in Italia anche anteriori al nostro stesso Risorgimento. Il Comune italiano è comune segnacolo di libertà, è comune segnacolo di progresso, ed il Comune non è rappresentato da un rappresentante del potere centrale, il Comune è rappresentato dal popolo; infatti in tutti i nostri Comuni, che hanno una tradizione nel Medio Evo, vi è la Piazza del Sedile, cioè la piazza dove si riuniva il popolo che deliberava su quelle che dovevano essere le sorti del Comune. Organi effettivamente democratici. E il Consiglio comunale non è che il successore di quegli organismi: anche esso è elettivo, costituisce la rappresentanza viva e vera della popolazione del Comune, è l'organo di base che lega tutta la popolazione, non soltanto al Comune, ma attraverso il Comune, allo Stato e, attraverso lo Stato, a tutto il popolo, alla Nazione.

Sottrarre pertanto il mercato al Comune, sottrarre questa funzione fondamentale ed essenziale al Comune, significa ritornare indietro nel tempo disconoscendo la funzione democratica della Repubblica italiana. Un consorzio può non essere un consorzio delle categorie interessate: le categorie, come abbiamo detto, possono essere rappresentate anche da chi non fa parte della categoria stessa.

Il consorzio deve essere costituito invece dai rappresentanti di enti cooperativi, liberamente costituiti, perchè un consorzio di categoria non è tale, quando è costituito da persone senza una vera rappresentanza. Una vera rappresentanza risponde alla sua funzione quando viene costituita dal mandato di coloro che hanno nel consorzio i loro interessi, cioè dagli individui che compongono le categorie. Quindi bisogna ammettere individualmente gli interessati nel consorzio; gli enti che contengono in sè i singoli componenti delle categorie. Quali sono questi enti? Le cooperative.

Trattasi delle cooperative di consumatori, di produttori e di trasformatori dei prodotti; inoltre vi sono i Comuni, le Provincie, le organizzazioni sindacali, sia dei lavoratori, sia anche di quegli altri enti *o persone* che operano nel mercato e che rappresentano effettivamente le categorie. Tutti questi organismi sono fondati sulle loro assemblee legalmente rappresentative: le Provincie ed i Comuni sono rappresentati dai Consigli comunali e provinciali; le cooperative dai consigli di amministrazione; i sindacati dagli organi di direzione.

Tutti questi organismi sono democraticamente eletti. Le cooperative hanno un loro statuto, così come il Consiglio comunale ha la sua legge. Praticamente, sia per l'elezione dei Consigli comunali come per quelle dei Consigli provinciali, gli elettori esprimono individualmente il loro voto. Questa eguaglianza di rappresentanza è la cosa fondamentale che noi dobbiamo cercare di raggiungere negli organi che vogliamo inserire nella vita pubblica.

Da parte di qualcuno sono stati portati degli esempi di quella che è la funzione che, in alcuni mercati, hanno svolto le Amministrazioni comunali. Consentite, onorevoli colleghi, che da parte nostra si citino degli esempi concreti, come quello dell'immissione di cooperative nell'attività dei mercati. Cooperative fra produttori: veramente tali, legalmente costituite e regolarmente iscritte nei registri di Prefettura, ad esse è stata data la possibilità di portare nel mercato una ventata di democrazia, perchè le masse produttrici hanno potuto rivolgersi direttamente alle masse consumatrici. A Bari noi siamo riusciti, con una cooperativa di oltre 150 produttori coltivatori diretti ortofrutticoli, a stabilire, d'accordo con il Comune, un posteggio nel locale mercato. Tale posteggio funziona dal 1953, e in questi anni sono stati effettuati oltre 200 milioni di vendite attraverso questo organismo, dai produttori direttamente senza il tramite d'intermediari, commissionari, grossisti eccetera.

Il progresso è tale che, mentre per cinque anni abbiamo potuto avere solo circa 200 milioni di vendite, nei primi dieci mesi del 1958 — e tenete conto delle diminuzioni dei prezzi subìti dai prodotti ortofrutticoli in quest'anno — sono stati venduti 235 mila quintali di prodotti diversi per complessivi 47 milioni di lire. Che cosa è venuto a costare il servizio di mercato a questa cooperativa? Tenuto conto dei 47 milioni incassati per 235 mila quintali, si ha una media di prezzi di circa duemila lire al quintale, cioè di 20 lire al chilo. Le spese per i posteggi pagati dai produttori hanno costituito un 7 per cento dell'importo delle merci vendute, cioè di lire 1,40 per ogni chilogrammo. Il comune di Bari ha preso per occupazione di suolo e tasse di mercato lire 136.000 circa, quindi spesa di 5,80 per quintale, che riportata in percentuale rappresenta lo 0,99 per cento dell'importo delle merci vendute.

La cooperativa aiuta i piccoli dettaglianti ed affida loro qualche cassa di merce facendola pagare all'indomani. Questo porta con sè un certo beneficio anche per il consumatore. Del resto, quali sono state le affermazioni fatte qui anche da parte dei colleghi della maggioranza? Che cosa ha detto l'onorevole Carelli ieri sera? Che da una media riscontrata statisticamente, il mercato generale all'ingrosso di frutta e verdura viene a pesare sulle vendite per un 5 per cento. Quindi si tratta di una normale incidenza.

Quello che l'onorevole Carelli diceva qui lo riscontriamo nell'esempio di cui vi ho parlato poc'anzi, in cui la percentuale si riduce solo all'1 per cento.

Allora la colpa dell'aumento dei prezzi, di questa famosa forbice dalla produzione

al consumo, per cui praticamente quello che si paga 50 al mercato qualche volta si trova a 120, a 130 al dettaglio, è dei dettaglianti? Ecco un fatto su cui bisogna che qualche cosa si dica.

Si afferma, e l'affermava il collega Carelli, che abbiamo un milione di dettaglianti su 50 milioni di italiani, quindi un venditore di generi alimentari ogni 50 italiani. Si capisce che non ci si riferisce solo ai dettaglianti di frutta e verdura, ma anche a quelli di altri generi. Ma chi sono i dettaglianti di frutta e verdura? In effetti abbiamo per la vendita della frutta e della verdura diverse categorie di dettaglianti. C'è quello che ha un negozio fisso, c'è quello che ha il posteggio al mercato, c'è l'ambulante munito di licenza, poi c'è quello che va a vendere la merce a domicilio e che non ha la licenza e affronta magari le contravvenzioni perchè deve pur vivere. A Milano, a Genova, a Roma noi troviamo posteggiatori nei mercati e venditori ambulanti che sono emigrati pugliesi, calabresi, siciliani, gente cacciata dalla terra, che erano contadini, che erano braccianti o muratori, disoccupati insomma, di quei milioni di disoccupati che vanno in giro per il mondo e che nessuno registra negli uffici di collocamento, gente che è partita dal proprio paese sperando di trovare la terra promessa. Gli avevano detto che a Milano, che nel Lussemburgo vi era da raccogliere i soldi per terra. E qui è anche colpa di una certa politica seguita dal partito di maggioranza. Gli è stato suggerito: imparate una lingua ed andate via, perchè troverete nel mondo di che sfamarvi, perchè c'è gente pronta a darvi lavoro. Ma molti di essi, a Milano come a Torino, occupazione non ne hanno trovata e ce ne sono di quelli che mandano i figli in giro a comprare i limoni al banco del dettagliante per andarli a vendere nelle case, nei caffè, dove vi sono forestieri. Sono gli esasperati, sono i delusi, i disperati dell'emigrazione, e sono disperati anche coloro che sono rimasti a casa.

Noi ne conosciamo molti di questi, con il carrettino di frutta, in giro per la città, costretti a vendere 10 o 15 chili di frutta al giorno e da questo dovrebbero guadagnare il pane per sè e per tutta la famiglia. Ma non lo guadagnano il pane sospirato.

E poi sono effettivamente essi che incassano tutta la differenza fra il prezzo dei prodotti al mercato e il prezzo del prodotto venduto ai consumatori? Noi dobbiamo tener conto di una certa pratica del mercato. Dal mercato al consumatore il prezzo raddoppia, si dice. Ma questo tipo di dettagliante, di cui abbiamo parlato, come compra? Compra effettivamente secondo i prezzi dei bollettini o compra differentemente?

Presidenza del Vice Presidente CESCHI

(*Segue* DE LEONARDIS). Cominciamo col dire che al mercato all'ingrosso non si compra la frutta scelta secondo le categorie o secondo le qualità. La cassa di frutta, di pomodori, di cicoria e di qualsiasi altro genere, la si compra alla rinfusa. È vero che certe qualità spuntano prezzi che possono andare fino al triplo del prezzo al mercato all'ingrosso. Abbiamo fatto però il calcolo di quanta merce il dettagliante vende a quel prezzo, di quant'altra merce invece va venduta a prezzi inferiori di quelli pagati al mercato, o addirittura buttata via? È questo uno dei punti fondamentali che bisogna indagare.

Evidentemente c'è esuberanza di questi venditori. Ma cosa volete fare? Volete, potete condannare alla fame gente che in qualche modo vive facendo un mestiere che non è il proprio? Potete dar lavoro a questa

gente? Il problema non è quindi soltanto di andare a vedere come risolviamo con un decreto alcune questioni, che sono molto più complesse e che un decreto non può risolvere.

Noi dobbiamo preoccuparci della produzione e del consumo ed essenzialmente anche della gente che vorrebbe vivere, vorrebbe mangiare, ha tanta fame, ma è costretta a non spendere, perchè è disoccupata.

Vi sono altri problemi. A parte il fatto, che abbiamo già rilevato, che una parte della merce acquistata dal dettagliante sarà la merce buona, di prima qualità, che spunta il prezzo più alto, ma la percentuale di tale merce nel complesso di tutta la merce acquistata non può andare oltre il 10 per cento. Vi sarà una seconda scelta che sarà il 25-30-40 per cento al massimo. Vi sarà una terza scelta di cui una parte andrà a finire nelle immondizie e un'altra parte dovrà essere venduta sottocosto. Quindi praticamente ci troviamo nella situazione che neanche il dettagliante ha colpa di questa divaricazione delle forbici. Questa mattina le cifre che ha citato il nostro collega onorevole Sereni vi hanno detto come l'imposizione indiretta, come tutte queste forme di fiscalità siano concorrenti in questo aumento di prezzi. D'altra parte il dettagliante sia del negozio fisso sia del posteggio al mercato che cosa paga di fitto? Questo dettagliante paga l'I.G.E. comprando la merce al mercato sul prezzo di acquisto, più l'I.G.E. in abbonamento, più il trasporto per vendere la merce al pubblico. Pagherà l'I.G.E. in abbonamento, il che significa che facciamo aumentare ancora di più il prezzo della merce, sia per tutte le altre spese, sia essenzialmente per questa fiscalità che noi dobbiamo cercare appunto di conoscere nei suoi dettagli. Alla fin fine il decreto non risolve la situazione che noi vogliamo risolvere. Nel decreto non vi è nulla che possa eliminare questa situazione. Il decreto tenta soltanto di fare una brutta nomea ai Comuni italiani. Il decreto vuole avvalorare l'azione svolta da coloro che vogliono avere il monopolio delle merci sui mercati. Si è detto e si è tentato di dimostrare che l'aumento dei prezzi era dovuto ai molti balzelli posti dalle Amministrazioni comunali. Abbiamo potuto constatare che questo non risponde al vero. Gli stessi sostenitori del decreto-legge, gli stessi colleghi della maggioranza hanno dovuto riconoscere che i mercati amministrati dai Comuni servono essenzialmente all'interesse dei consumatori. È il Comune che deve continuare a controllare sia le qualità igienico-sanitarie delle merci sia i prezzi delle merci stesse; i Comuni debbono essere tenuti nel massimo conto e bisogna aumentare la loro autorità: deve essere il Sindaco colui che, rappresentando tutta la popolazione, deve avere sotto il suo diretto controllo questo organismo che è organismo essenziale per la vita di tutti i cittadini.

Nel decreto è contenuto lo strumento per consegnare il mercato nelle mani di alcuni enti che sono un monopolio vero e proprio. In tal maniera vedremo aumentare ancora di più le sfasature che oggi lamentiamo, vedremo ancora di più diventare il mercato monopolio, privativa di alcuni signori che oggi dominano il mercato. Commissionari e grossisti sono coloro che, stabilendo i prezzi fuori e dentro il mercato, determinano lo aumento del costo della vita. Quindi il decreto che voi ci presentate oltre che essere incostituzionale è contro ogni principio di indipendenza e di democrazia. Bisogna soprattutto fare in modo che la stessa politica fiscale del Governo segua un'altra via: bisogna abolire i balzelli, non bisogna aumentare l'aggravio delle imposte indirette, bisogna diminuire le tariffe di trasporto. Bisogna soprattutto fare in modo che la stessa produzione agricola possa portare le merci a costi migliori sul mercato. Come si deve fare? Mi pare che qui ritorniamo al discorso che è stato fatto anche altra volta e in altre occasioni: potremo vedere come i veri produttori agricoli, i coltivatori diretti, i mezzadri, i fittuari, i piccoli proprietari, tutta gente che effettivamente ha ben meritato dell'economia agricola italiana, possano avere il giusto compenso per la loro opera.

L'uliveto pugliese, come il vigneto calabrese e toscano, eccetera, è opera essenzialmente dei contadini e dei coltivatori diretti italiani che si vedono poi pagare le loro mer-

ci ai prezzi che tutti sappiamo, mentre d'altra parte, come si diceva l'altra sera per i fitti in canapa, e come possiamo qui ribadire per tutti gli altri fitti, vediamo pagare centinaia di migliaia di lire per il fitto di un ettaro di terreno, come, ad esempio, nella zona costiera della provincia di Bari. Qui si pagano fino a 3 quintali di olio per ettaro che, al prezzo corrente, significa circa 200 mila lire di fitto per ettaro.

Questa, signori, è una delle cause degli alti costi della nostra produzione, una delle cause del caro-vita. Io credo che il Governo debba indirizzare il suo studio verso questo problema fondamentale per cercare il modo di aiutare effettivamente l'economia agricola italiana, perchè, fino a quando la produzione sarà nelle condizioni attuali, non risolveremo il problema del mercato. Ma essenzialmente credo che sia necessario richiamare il Governo Fanfani, che oggi vuol dominare incontrollato in Italia, al rispetto della legge fondamentale della Repubblica italiana. Lo avere emesso questo decreto legge significa avere offeso la Costituzione. Pertanto noi voteremo contro questo disegno di legge appunto perchè esso ha questo vizio di fondo, e soltanto ritirando il disegno di legge, o modificandolo radicalmente, si può in qualche modo avviare a soluzione il problema di cui ci occupiamo. (*Vivi applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Bergamasco. Ne ha facoltà.

BERGAMASCO. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, vorrei premettere che il disegno di legge in esame non è di quelli che possono incontrare la disapprovazione della mia parte la quale, come molte volte è stato detto, ha sempre praticato una opposizione razionale ed obiettiva e non mai un'opposizione aprioristica o preconcetta.

Basta considerare lo spirito di liberalizzazione che informa il disegno di legge, e che risalta dalle parole della relazione e nella chiara e semplice dizione dell'articolo 1, per comprendere come il nostro atteggiamento, almeno in via di principio, non possa essere che consenziente.

Certo, neppure noi possiamo farci eccessive illusioni sul tempo che sarà necessario perchè la futura legge possa dare i benefici effetti che si propone e sulla misura nella quale potrà darli.

La possibilità del commercio all'ingrosso fuori dei mercati appare per il momento piuttosto teorica ed anche non molto prossima sembra la possibilità del sorgere di una pluralità di mercati in un unico centro, come la relazione di maggioranza prevede, almeno per i centri maggiori.

Tuttavia si tratta, a nostro avviso, di un passo nella giusta direzione. La legge intende combattere una situazione di monopolio per la quale troppe incidenze sui prezzi dei prodotti si frapponevano fra la produzione ed il consumo e troppo alti compensi non sempre giustificati da corrispondenti prestazioni influivano sull'andamento dei prezzi medesimi.

Naturalmente altri fattori intervengono a determinare l'eccessivo divario dei prezzi fra produzione e consumo, fra produttore e grossista prima, fra grossista e dettagliante poi, ed il provvedimento in esame non basterà ad eliminarlo; sembra indubbio tuttavia che concorrerà in qualche misura a ridurlo. Ciò tanto più in quanto è ben probabile che nella situazione monopolistica si annidasse qua e là la speculazione ad opera di determinate categorie di grossisti in connivenza con le autorità comunali.

Certo non dappertutto. Ho davanti a me una relazione dell'Assessore all'Annona del comune di Milano, nella quale si spiega con quanta cura l'interesse del consumatore fosse tutelato in quei mercati generali e in quale modesta misura fossero contenuti i compensi per i servizi prestati.

Ma altrove sì. Ne danno atto non soltanto la relazione governativa e quella di maggioranza, ma anche quella di minoranza, pur limitando il fenomeno a centri retti da amministrazioni di diverso colore politico.

Dalla più larga ed equilibrata disciplina dei mercati, che prevede il concorso di tutte le categorie interessate, più che non dalla introduzione del principio concorrenziale, ci si deve, dunque, attendere l'eliminazione di simili inconvenienti. Sta di fatto, però, che,

se i mercati all'ingrosso erano fino ad ora in regime di esclusiva, tale esclusiva, per la legge esistente, era attribuita ai Comuni. Circostanza, questa, che deve far seriamente meditare e che in un primo tempo ha reso molto perplessi tutti noi per la menomazione dei Comuni che poteva implicare, e per il disconoscimento delle loro prerogative, delle quali sono a buon diritto gelosi custodi.

Non mi riferisco alle autonomie comunali, come pure è stato detto, che credo non siano messe in pericolo dal provvedimento, ma mi riferisco a quel privilegio, che per antica tradizione appartiene ai Comuni — e che meglio si potrebbe chiamare diritto-dovere — di vegliare all'approvvigionamento della cittadinanza e di provvedere all'approntamento dei mezzi all'uopo necessari. Senonchè da un più attento esame appare come, oltre all'iniziativa conferita ai Comuni dalla legge per l'articolo 2, il diritto di vigilanza attribuito dall'articolo 4 ai Comuni medesimi, in unione alle Camere di commercio, permette ad essi di continuare ad assolvere detta funzione. Sicchè non potrebbe ragionevolmente parlarsi di estromissione dei Comuni dal settore in oggetto.

Vi sono, infine, i diritti patrimoniali dei Comuni, alcuni dei quali hanno investito ingenti somme nella costruzione e nella manutenzione dei mercati. Sarebbe evidentemente inammissibile che i mercati così istituiti dovessero passare per effetto degli articoli 5 e 16 della legge puramente e semplicemente alla gestione dei consorzi obbligatori previsti dallo stesso articolo 5 ed al controllo della commissione di cui all'articolo 7.

L'articolo 5 contiene, però, una salvaguardia, prevedendo la stipulazione di una convenzione tra il Comune e gli altri enti consorziandi ed è evidente che in quella sede i diritti del Comune potranno essere adeguatamente tutelati, sia per quanto riguarda un eventuale canone, sia per quanto riguarda la durata della concessione ed i casi di revoca e di decadenza, da pronunciarsi dall'ente concedente, come la legge dispone.

L'emendamento proposto dalla Commissione all'articolo 5 ha carattere funzionale, disponendo i provvedimenti necessari in caso di mancato accordo fra le parti circa la stipulazione della convenzione.

Avrei a mia volta due osservazioni particolari, che mi riservo di tradurre in proposte di emendamento. Il primo riguarda l'articolo 3, nel quale vorrei precisare che i grossisti ammessi ad operare nei mercati generali dovrebbero dimostrare di rifornirsi direttamente presso la produzione, nelle zone agricole per quanto attiene ai prodotti agricoli, presso le industrie per quanto attiene ai prodotti lavorati. Ciò ad evitare che la catena si formi all'origine ed i prodotti giungano ai mercati generali già gravati dell'onere derivante dai molti passaggi.

Il secondo emendamento riguarda l'articolo 7; di esso si fa cenno anche nella relazione della maggioranza, là dove si parla dell'opportunità di includere un industriale nella lista di persone chiamate a far parte della Commissione. La lista, è vero, è già molto lunga; comprende perfino un consumatore, un consumatore tipo, che dovrebbe rappresentare la sua vasta categoria, ma manca la rappresentanza della categoria industriale, che pure ha parte nella preparazione di molti dei prodotti venduti nei mercati generali. Tanto è vero che gli industriali sono ammessi, per l'articolo 10 del decreto, ad operare nei mercati, ed una loro rappresentanza è chiamata a far parte, per l'articolo 14, della Commissione istituta presso il Ministero dell'industria e del commercio.

Avrei avuto una terza proposta di emendamento all'articolo 12, relativa alle banche ammesse ad operare nei mercati, ma la proposta della Commissione risponde pienamente allo scopo che mi proponevo.

Noi approviamo questo decreto senza farci, già l'ho detto, eccessive illusioni. Lo approviamo per il principio generale che lo ispira, lo approviamo perchè ci sembra che la costituzione dei consorzi e la composizione prevista per le Commissioni diano garanzia di obiettività e di equilibrio e valgano ad allontanare i pericoli di influenze, di interferenze, di incrostazioni dannose. Questa, almeno, la nostra convinzione, perchè è certo che, se in luogo dell'esclusiva comunale, altri monopoli di altra origine, passando fra le maglie della nuova legge, potessero costituir-

si, il rimedio sarebbe di gran lunga peggiore del male. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Valenzi. Ne ha facoltà.

VALENZI. Onorevoli colleghi, permettetemi di rilevare innanzitutto quello che a me pare l'elemento nuovo, degno d'esser rilevato, costituito dalla presentazione del decreto legge in esame, cioè il riconoscimento esplicito da parte del Governo dell'aumento allarmante del costo della vita.

Sono anni che da questa parte politica, nel Parlamento e nella stampa, come anche per iniziativa delle organizzazioni sindacali unitarie o della Lega nazionale delle cooperative o dell'Unione donne italiane, si va denunziando il continuo crescente livello del costo della vita. Sono anni che da questa parte politica si afferma l'esistenza di un tale esiziale fenomeno, mentre da parte del Governo e degli esponenti della maggioranza non si è cessato di ribattere che noi eravamo degli allarmisti e che quanto andavamo affermando non era esatto.

Ora, se noi leggiamo solo qualche frase della relazione dell'onorevole Bussi che accompagna questo disegno di legge, troviamo invece l'affermazione che l'aumento del costo della vita è addirittura « allarmante ». Si dice per esempio: « È risaputo quanto sia pericolosa per un ordinato sviluppo di ogni economia la tendenza all'aumento del costo della vita, che si presenti in forma continuativa; pur se con qualche momento di arresto ». Si ammette dunque che questo aumento è stato continuativo. « Presupposto base di una politica che voglia ispirarsi, come nel nostro Paese, alla realizzazione di programmi coordinati deve essere indubbiamente la vigile cura per contenere i costi di produzione e il costo della vita, poichè diversamente la stessa difesa della moneta diventerebbe impresa nonchè aspra, quasi senza speranza ».

Si ammette a questo punto che anche la difesa della moneta è in pericolo. Prosegue la relazione: « Se quindi un bene di tanta rilevanza per l'intera economia del Paese, per l'interesse delle masse lavoratrici e dei risparmiatori è da proteggersi con la più oculata vigilanza e tempestività, non poteva il Governo non provvedere, intervenendo con l'urgenza che nel presente momento era richiesta.

« Necessità e urgenza che nel tema, ancorchè non fossero determinate da situazioni di eccezionale allarme, data la delicatezza e la sensibilità che caratterizzano in genere il settore economico, si rendono egualmente evidenti poichè il solo annuncio di una disciplina nuova è capace di provocare turbamento e reazioni immediate, costituenti, di loro natura, un pericolo potenzialmente grave verso l'aumento dei prezzi ».

Si ammette dunque la continuità dell'aumento dei prezzi; si ammette che la lira rischia di subirne gravi conseguenze; si ammette praticamente che la situazione è di eccezionale allarme. Questo è un linguaggio nuovo e quindi va da noi sottolineato. Ma dopo queste confessioni, ditemi: come farà adesso il Governo ad opporsi alle legittime rivendicazioni delle masse lavoratrici che proprio in questi giorni si battono per ottenere salari adeguati al costo della vita? Tutti conosciamo a memoria la vecchia e logora tesi secondo cui non si possono concedere adeguamenti salariali perchè ciò provocherebbe un aumento del costo della vita. Si sostiene questa tesi dall'epoca, se non sbaglio, nella quale l'onorevole Corbino era al Ministero del tesoro.

Intanto, mentre il costo della vita non ha accennato a diminuire, i lavoratori, in ritardo, tentano (e con quali lotte!) di riagguantare almeno in parte il vantaggio che mantiene sempre, sui loro stipendi, il passo rapido del costo della vita. Ma adesso come farà il Governo, tramite l'onorevole Andreotti per esempio, a negare ai lavoratori l'aumento dei salari, giacchè si riconosce apertamente che l'aumento dei prezzi — come dice la relazione Bussi — è allarmante?

Per giustificare la straordinaria necessità ed urgenza, il Governo non ha così esitato a darsi la zappa sui piedi. Ma noi prendiamo atto di questo riconoscimento, e, se vi fosse il tempo, varrebbe la pena che in quest'Aula si rileggessero alcuni passi scelti della di-

scussione svoltasi al Senato nell'altra legislatura intorno ai decreti catenaccio recanti la imposta sul sale, sul metano, sul caffè. E se il magnetofono potesse essere chiamato a testimoniare, sarebbe interessante risentire la viva voce dell'onorevole Andreotti e di altri Ministri negare che in realtà questi decreti catenaccio, queste nuove imposte avrebbero contribuito a fare aumentare il costo della vita.

In ogni occasione da questi banchi si è levata la nostra voce, la voce della sinistra per difendere gli interessi delle masse lavoratrici e per far presente che quelle leggi avrebbero tra l'altro condotto ad un aumento del costo della vita. E ogni volta, da parte della maggioranza e del Governo, si è sostenuto il contrario. E tutte quelle imposte, oltre all'aumento dei fitti che è ancora in vigore fino al 1960 e che porterà ad un aumento del triplo dei fitti del 1954-55, sono state votate a maggioranza. E per fortuna, opponendoci in Parlamento alle vostre proposte, noi siamo riusciti, se non ad impedirle, per lo meno ad imporvi alcune limitazioni, altrimenti l'aumento del costo della vita oggi sarebbe più forte di quanto non lo sia già.

Vorrei ricordare, per esempio, una discussione che trovò anche nei vostri ranghi una certa opposizione; in particolare parlò contro quella legge l'illustre collega Einaudi ed anche qualcuno della maggioranza, per cui poi la legge fu accantonata. Forse l'onorevole Gava se ne ricorda, essendo stato allora Ministro dell'industria: voglio parlare della legge sui brevetti. Ebbene, scorrendo ieri l'ultimo numero della rivista « Documenti di vita italiana », il n. 83 che è uscito in questi giorni e che è stato distribuito ai senatori dal servizio informazioni della Presidenza del Consiglio, ho appreso, con uno sguardo rapido alle cifre, che si sono avuti degli aumenti su quasi tutti gli articoli dell'abbigliamento mentre contemporaneamente si è avuta per questi articoli una produzione stagnante se non addirittura in diminuzione. Una delle poche voci che rivelano invece un aumento della produzione e un ribasso dei prezzi è quella che si riferisce al nylon sul quale allora discutemmo tanto. Avevamo, dunque, ragione noi opponendoci alla legge che tendeva a perpetrare nel tempo il monopolio della Rhodiatoce sul nylon a scapito dei consumatori!

Ecco perchè è ridicolo tentare, come fa « l'Italia agricola », che certamente è di ispirazione bonomiana, di confondere le carte e affermare, per esempio, che i « socialcomunisti sono all'avanguardia (quando ci si oppone a questo decreto legge) nella difesa delle vecchie impalcature monopolistiche dei mercati ». Si tenta così di presentare gli avversari del vostro attuale decreto legge, che siamo noi e non soltanto noi, come coloro i quali sarebbero poco sensibili ai problemi posti dai continui aumenti del costo della vita. Tutta la storia della lotta politica nel Parlamento ed anche fuori di esso negli ultimi anni, tutti i verbali di tutte le sedute del Parlamentto, si può dire, per non parlare delle Commissioni, sono traboccanti di episodi, di cifre, di affermazioni che testimoniano a nostro favore e che accusano voi e in particolare alcuni gruppi tra voi.

Questo decreto legge, che vorrebbe apparire come un elemento nuovo della vostra politica, si rivela poi come uno strumento quanto meno inefficente nella lotta contro il carovita; e sia ben chiaro che noi lo attacchiamo oggi proprio perchè è inefficente, anzi perchè non soltanto è un diversivo, ma anche perchè è uno strumento di rafforzamento delle vecchie impalcature monopolistiche di cui voi parlate e che in questo caso sono costituite dal dominio dei grossisti sui mercati, anzi dal dominio dei grossisti nel premercato.

Comunque d'ora in poi — è questo il primo concetto che voglio affermare — noi avremo un punto di partenza, che, se volete, possiamo anche chiamare un punto di partenza comune, che prima non avevamo, per discutere del modo come si deve invece intervenire contro l'aumento del costo della vita: ed è che voi adesso riconoscete che in questi anni c'è stato un aumento del costo della vita in forme allarmanti. Adesso il problema è di sapere chi deve essere colpito, perchè non basta dire che bisogna cercare di individuare in un senso geografico il luogo dell'aumento; bisogna infatti cercare di individuare quelli che sono i responsabili di que-

sto aumento, ed è qui che, come si dice volgarmente, casca l'asino.

Io vengo da Napoli, da una città che alcuni giorni or sono ha visto i suoi lavoratori in sciopero contro non solo i licenziamenti, ma anche contro il carovita. Lasciate che io vi dica, a questo proposito, quanto duramente a Napoli e nel Mezzogiorno si subiscono le conseguenze del reincaro dei prezzi dei generi di largo consumo.

In primo luogo è bene che voi sappiate che a Napoli la vita costa più cara che a Milano e a Roma. Dagli indici dei principali servizi, facendo uguale a cento il 1953, si ha che le abitazioni che hanno un livello di 120 a Milano, di 106 a Roma, a Napoli sono a 121, che l'acqua che è a 108 a Milano, a 113 a Roma, è a 126 a Napoli, che il gas che è a 101 a Milano, a 103 a Roma, è a 104 a Napoli, che i trasporti, che sono a 102 a Milano a 133 a Roma, sono a 148 a Napoli. In secondo luogo non vi è soltanto il fatto che a Napoli la vita costa più cara, ma, come i lavoratori in sciopero hanno affermato nelle loro pubbliche proteste, a Napoli si guadagna di meno. La retribuzione media giornaliera di un operaio qualificato alla fine del mese di aprile del 1957 nella Liguria era di lire 1.732, nella Lombardia era di lire 1.536, nella Campania era di sole 1.166 lire, cioè dalle 13.150 alle 9.250 lire di meno di salario mensile, e più si scende verso il sud e più la situazione appare grave.

Per quanto riguarda il reddito medio delle grandi città industriali, Napoli è al livello più basso. Nel 1956-1957 il reddito medio individuale a Milano è stato di 491 mila lire annue, a Torino di 400 mila lire circa, a Genova pressappoco lo stesso, a Napoli 151 mila lire: e cioè il reddito medio individuale è a Napoli molto al disotto della metà rispetto a Torino e a Genova, molto meno del terzo del livello raggiunto a Milano.

Ad aggravare tale situazione concorrono la politica del sottosalario, la pratica estesa degli appalti e dei contratti a termine, la sperequazione salariale tra aziende dello stesso tipo ed anche dello stesso gruppo. All'Ilva di Bagnoli, per esempio, i salari sono inferiori del 25 per cento rispetto a quelli dell'Ilva di Cornigliano. Alla Rhodiatoce, costituita con i fondi dello Stato, i salari arrivano al 60-65 per cento di quelli della corrispondente fabbrica di Pallanza. Alla Olivetti tra la fabbrica di Pozzuoli e quella d'Ivrea lo scarto è del 15-18 per cento. Si potrebbe continuare lungamente in questa elencazione ma io mi fermo qui perchè mi pare che basti.

In questa situazione voi, onorevoli colleghi, potete facilmente capire come ogni minimo aumento del costo della vita si faccia sentire dolorosamente in una città di poco più di 1 milione di abitanti che conta quasi 200 mila disoccupati. Una città in cui l'uomo che lavora non ha solo i figli e la moglie da sostenere, ma spesso i fratelli disoccupati, i genitori senza pensione e vi rimando per ciò, ancora una volta, ai dati della famosa inchiesta sulla miseria e sulla disoccupazione, che ha prodotto qualcosa come, mi pare, 20-25 volumi che i parlamentari hanno ricevuto ed hanno nelle loro biblioteche, ma che poi nulla più di questo ha dato.

I prezzi salgono ed evidentemente i consumi diminuiscono. Si ha quindi un'accentuazione della crisi nel campo commerciale. In nove mesi si sono avuti a Napoli, secondo i dati della Camera di commercio di Napoli, 625 fallimenti per un passivo di 1.392.000.000 di lire. E poi vi è qualcuno che mette in dubbio l'esistenza della questione meridionale: ahimè molto spesso qui in quest'Aula la si è messa in dubbio! Se poi vi è qualcuno che cerca i « sobillatori » delle masse popolari che esplodono, talvolta violentemente, come a Pozzuoli e a Napoli, consideri seriamente questi dati, dia uno sguardo ad altri dati che confermano quanto sto dicendo, e li traduca in termini umani. Vedrà allora che massa enorme di dolore, di difficoltà, di sofferenze questi dati, così freddi sulla carta, significano nella realtà della vita quotidiana, e potrà meglio identificare i « sobillatori ».

In questa grande città che cosa ha fatto il Governo per combattere l'aumento del costo della vita? Il Governo, nel presentare questo decreto legge, afferma di voler allargare il potere dei Prefetti da un lato — sarebbe questo un rimedio per abbassare il livello del costo della vita — e dall'altro svilisce la funzione dei Comuni. Con questi me-

todi dichiara di voler arrestare l'aumento dei prezzi generali al consumo. Chi volete che ci creda in una città come Napoli, dove è presente a tutti lo scandalo relativamente recente della Centrale del latte?

Poco tempo fa, prima che venisse il commissario governativo al Comune di Napoli — adesso lo si chiama a Napoli il « governatore », visto che si parla di mantenerlo molto tempo a questo posto, con il pretesto di una legge speciale —, essendo state accertate molte deficienze, fu decisa dal Consiglio comunale di Napoli un'inchiesta sulla Centrale del latte e, essendosi rilevati fatti gravi, si era arrivati al punto di decidere il cambiamento della gestione e forse — era questa la proposta della sinistra — di municipalizzarla nell'interesse di quei consumatori, di cui oggi voi vi elevate a paladini. Che ha fatto il Prefetto di allora? Innanzitutto ha decretato abusivamente l'aumento del prezzo del latte, con il pretesto di elevare il prezzo alla stalla, il che non si è verificato. Ha poi impedito il cambiamento di gestione e reso impossibile che si andasse a fondo nella inchiesta, inviando un commissario alla Centrale del latte e svincolandola così dal controllo del Consiglio comunale. Che ha fatto il commissario infatti? Ha mantenuto alla direzione della Centrale gli stessi uomini che già vi erano e che il Comune aveva messo sotto inchiesta. A quale partito appartenessero, non ve lo dico, ma non vi sarà neppure uno dei più ingenui tra voi che non l'abbia già capito.

Ecco a cosa servono troppo spesso gli interventi dei vostri Prefetti nella vita comunale, Prefetti che volete rendere ancora più forti con questo vostro decreto legge e a cui demandate una serie di possibilità di intervento.

Forse non è stata a Napoli ancora l'autorità tutoria ad impedire i vari progetti di costruzione di un nuovo macello, dato che l'attuale è veramente indecente ed indegno di una città civile? Ma non si ferma qui l'intervento del Governo.

Leggevo un momento fa un articolo sul « Popolo » del 13 ottobre, in cui si esaltavano le iniziative della Cassa per il Mezzogiorno per contribuire alla riduzione dei prezzi e si davano una serie di dati e di indicazioni. Ho anch'io dati e indicazioni che potrei fornire al Senato per l'informazione dei colleghi su varie opere, in particolare l'acquedotto campano di cui si fa molto parlare nella stampa democristiana. Che cosa ha fatto di nuovo, a proposito di acquedotti, la Cassa del Mezzogiorno? Ha inviato ai Comuni una specie di documento di carattere ricattatorio, in cui si impone ai Comuni: primo, di deliberare che la gestione degli acquedotti che adesso gestiscono direttamente sia affidata provvisoriamente alla Cassa (ciò è illegale perchè la Cassa non ha compiti di gestione); secondo, che questi Comuni si impegnino a comprare dalla Cassa tutta l'acqua di cui hanno bisogno assumendo così il monopolio della fornitura dell'acqua alla città; terzo, che siano ceduti alla Cassa tutti gli impianti anche vecchi, senza condizioni, giacchè non si dice a quali condizioni: quarto, quel che è peggio, la Cassa del Mezzogiorno impone ai Comuni di impegnarsi ad accettare le tariffe che verranno stabilite a suo tempo dalla Cassa. A corona di queste imposizioni è stato esplicitamente minacciato dai dirigenti della Cassa che se pure i fondi sono già stanziati per gli acquedotti, se anche i progetti già esistono, i lavori non saranno iniziati e non saranno portati a termine se i Comuni prima non si piegheranno ad accettare integralmente queste condizioni.

È così che si pretende di far diminuire il costo della vita? Perchè il Governo, se vuol fare qualcosa di intelligente e di utile, non interviene presso la Cassa del Mezzogiorno onde essa garantisca almeno, fin da adesso, tariffe assai inferiori a quelle attuali? Ecco un modo di contribuire ad abbassare il costo della vita. Il Governo con una mano finge di dare attraverso la Cassa del Mezzogiorno qualcosa ai Comuni, ma poi con l'altra afferra voracemente, come abbiamo visto.

Altro esempio: da un lato si parla dello aumento del costo della vita in forma « allarmante e continua » e si dice che questo decreto-legge dovrebbe essere la panacea di tutti i mali. Intanto nella legge n. 146 sulla finanza locale d'iniziativa governativa si propone all'articolo 4 questa formula: « Le ta-

riffe dei servizi pubblici sono stabilite in relazione ai costi di esercizio ivi compresi l'ammortamento degli impianti fissi e mobili e l'accantonamento per i fondi di riserva ». Prendiamo un esempio, ancora a Napoli, scusatemi. La sola azienda tranviaria di Napoli, infatti, ha un *deficit* di 3 miliardi all'anno ed applica le tariffe più alte di Italia. Se bisognerà applicare il dettato dell'articolo 4, avendo già le tariffe più alte d'Italia e un *deficit* di 3 miliardi, se vi si aggiunge l'ammortamento degli impianti fissi e mobili e lo ammortamento per i fondi di riserva, a quali cifre arriverà il biglietto tranviario? Avremo un aumento enorme del costo dei trasporti urbani. Ecco, signori del Governo, in che modo voi lavorate per far sì che ribassi il costo della vita!

Onorevoli colleghi, tutte le vostre azioni smentiscono la sincerità delle vostre parole. Il Governo dichiara di voler combattere il caro-vita. Ma se è il Governo, in primo luogo, a generare l'aumento del costo della vita! Da anni gli stessi servizi gestiti dallo Stato in prima persona non hanno fatto altro che subire degli aumenti decretati dai vari Governi dell'attuale maggioranza. Chi ha voluto e decretato l'aumento delle tariffe delle Ferrovie dello Stato? Chi ha voluto e decretato l'aumento delle tariffe delle poste? Chi ha imposto il balzello del sovraprezzo della benzina? E la catena delle domande potrebbe continuare a lungo. Il Governo è, dunque, uno dei primi responsabili in modo diretto del rincaro della vita. Attraverso l'aumento delle imposte indirette, attraverso l'aumento del prezzo dei pubblici servizi il Governo ha dato una spinta decisiva in alto al costo della vita.

Ecco perchè quando ci si viene a dire che con questo decreto si vogliono far ribassare i prezzi e si afferma che si vuole andare con esso « alla radice del male », viene il sospetto che si tratti soltanto di bolsa demagogia.

Volete veramente andare alla radice del male? Puntate allora le vostre armi non già contro i Comuni ma contro i grandi gruppi monopolistici.

Facciamo qualche esempio. È risaputo da tempo che i grandi gruppi elettrici premono sul Governo per ottenere un aumento delle tariffe. Trattative sono in corso e gente bene informata sostiene che il Governo è vicino a cedere, come al solito, ai grandi gruppi monopolistici. Per cominciare, rifiutate tale consenso, ottenete anzi un ribasso delle tariffe elettriche nel Mezzogiorno ed allora contribuirete veramente ad arrestare il rincaro della vita.

Io vi domando: come farete a resistere ai grandi gruppi elettrici, se il Ministro della marina mercantile Spataro non può neppure resistere alla Società partenopea S.P.A.N. che fa i servizi nel Golfo di Napoli, e, rispondendo ad una mia interrogazione, ha detto che non si poteva fare a meno di aumentare le tariffe a 1.050 lire, per il viaggio Napoli-Capri e ritorno, mentre le navi che operano nel Golfo ed appartengono all'armamento libero fanno pagare 750 lire? Un altro esempio e ben più schiacciante! Tre società controllano il 70 per cento della produzione saccarifera in Italia: Eridania, Montesi, Italiana zuccheri. Il costo dello zucchero in Italia è molto più alto che in Inghilterra, dove è diminuito del 60 per cento. Lo zucchero italiano è rimasto a prezzo invariato, mentre la protezione doganale è tra le più alte; il dazio di importazione raggiunge il 105 *ad valorem*. Chiamiamoli col loro nome, « i pirati » dello zucchero italiano, che continuano tranquillamente a fare i loro lauti benefici sulle spalle dei consumatori, guadagnando, a scapito della nutrizione dei bambini e dei vecchi, 60 miliardi di lire. Che fate voi contro questa gente? Impartite loro la sacra benedizione.

Gli zuccherieri non sono soli. L'Italcementi controlla oltre la metà della produzione del cemento. Le statistiche dicono che tra il 1947 ed il 1955 i dividendi dell'Italcementi si sono decuplicati. Cemento caro significa costruzioni ed abitazioni a caro prezzo e ciò mentre vi sono ancora in certe parti d'Italia tuguri e baracche, da Matera a Napoli, fino alle porte di Roma. È una vergogna per il nostro Paese. Voi che fate? Potete soltanto arrossire.

Adesso venite fuori con questo decreto-legge che vorrebbe colpire il male alla ra-

dice. Affermate di voler ribassare il costo della vita. Perchè allora c'è voluta una lotta di alcune settimane e le gravi accuse, lanciate anche sulla nostra stampa ed in Parlamento, per fare recedere il Ministro della sanità ed ottenere un ribasso del prezzo del vaccino antipolio? Ed io do atto a lei, senatore Bo, del suo utile intervento in questo caso. Ciò non impedisce che si è compiuta una speculazione vergognosa sulla salute dei bambini italiani.

La relazione di minoranza dei colleghi Montagnani Marelli e Ronza ha bene inquadrato il problema, e perciò non insisto. Ma non insisto anche per un'altra ragione, perchè già prevedo ciò che risponderete a quanto vado dicendo. Mi direte che con questo decreto si colpisce per ora la speculazione sugli ortofrutticoli, sulle carni e sui prodotti ittici, insomma la speculazione nei mercati generali, e che poi si farà il resto. Ma c'è un'affermazione del vostro Presidente del Consiglio la quale sembra fare intendere che non si voglia fare più di questo. Infatti, parlando nell'ultima conferenza stampa ai giornalisti italiani e stranieri, ed esponendo il bilancio consuntivo dei primi quattro mesi di Governo, l'onorevole Fanfani ha elencato un numero di disegni di legge presentati alle Camere e ha detto che « la prima fase dell'attività politica del Governo è ora terminata ».

Quindi contro la speculazione voi solo questo volete fare, presentate questo decreto-legge che è soltanto e semplicemente un diversivo. Ma anche qui voi non colpite nel segno per le ragioni che qui sono state già largamente esposte, che la relazione di minoranza contiene largamente e che fondamentalmente ci dicono come la formazione dei prezzi, più che nei mercati generali, si determina nella fase di passaggio dalla produzione ai mercati stessi, in maniera che non si può colpire la speculazione se non si interviene nel reperimento delle merci. Il decreto-legge interviene solo nella fase distributiva, quindi non assolve a questa funzione.

A questo proposito potrei citarvi l'esempio, ancora della provincia di Napoli, di un paese come Giuliano ove oggi vi è una grave crisi perchè la produzione delle mele, che è stata molto alta in Italia e anche in altre parti d'Europa, rischia di andare perduta, anche perchè non ci sono dei mezzi per conservare il prodotto. Ecco allora che vengono fuori le proposte, tante volte avanzate dai piccoli produttori, che permetterebbero di avere un ribasso dei prezzi. Bisognerebbe fornire i produttori dei mezzi per poter conservare il prodotto, mentre oggi costoro debbono passare sotto le forche caudine dei grossisti e della Federconsorzi, e questo perchè non hanno i mezzi, perchè le loro cooperative, quando esistono, non sono aiutate. In questo senso converrebbe agire!

Si è parlato molto in questi ultimi tempi della questione del commercio ortofrutticolo e ha sollevato scalpore un film, « La sfida », che forse alcuni di voi hanno visto, in cui un giovane regista, Rosi, con grande abilità tecnica ed artistica ha saputo descrivere un ambiente, anche se in modo molto romanzesco, che dovrebbe essere l'ambiente dei dintorni di Napoli, in cui degli uomini si uccidono perchè ad un certo punto dei gruppi avversari si contendono il dominio delle zone di produzione per il rifornimento del mercato ortofrutticolo. Ebbene, quando quel film è stato programmato, alcuni di noi si sono chiesti; possibile che avvengano cose di queste genere e che noi non le sappiamo? Che nei mercati si spari per il possesso dei banchi? Perchè non si interviene, noi che abbiamo in questi paesi forze politiche importanti?

Abbiamo voluto vedere più da vicino le cose e abbiamo potuto capire che la questione è diversa da come è presentata nel film anche se una sua verità il film la contiene. Infatti, se è vero che esiste una camorra ancora, è bene capire che non siamo ai tempi del mammasantissima e del guappo che imponeva con la rivoltella la sua volontà al contadino per costringerlo a vendere ad un dato prezzo o per avere la sua parte nel mercato. Oggi la lotta si svolge tra i gruppi più forti di grossisti dominanti le piazze, ma costoro non si fanno la guerra con le rivoltelle ma con i soldi, a colpi di milioni. Essi impongono al contadino il prezzo, non perchè puntino la rivoltella, ma con l'arma del pericolo del fallimento, lo minacciano di non dargli più quattrini, ed in genere com-

prano il prodotto del raccolto prima ancora che sia cresciuto il frutto. E la lotta è talmente dura che a volte scappa qualche rivoltellata come è avvenuto nella faccenda di Pascalone da Nola, uomo di mano di uno di questi gruppi, seguita dall'assassinio di un certo Esposito, per mano della moglie dello stesso Pascalone. Si trattava di gruppi di grossisti speculatori che si contendevano il campo per imporre la loro volontà, sui prezzi e sui traffici del pre-mercato dominando soprattutto le piazze nel campo dei cosiddetti « sensali ».

La colpa non è di coloro che sparano: essi sono spesso vittime di coloro che dominano la piazza con la forza del denaro e si servono di uomini di mano come era il caso di « Pascalone 'e Nola » per imporre la loro volontà agli altri.

In questa situazione il decreto in esame quali cambiamenti può portare? Assolutamente nessuno, aggrava anzi la situazione, perchè i grossisti potranno meglio di prima dominare il mercato. Un'altra questione di grande importanza è la sorte che si intende riservare ai dettaglianti, di cui si è detto molto male in questi ultimi tempi. Quì però converrebbe vedere da vicino quanto deve pagare, per esempio, un dettagliante per poter reperire la merce, trasportarla e metterla in vendita dopo aver pagato tutte le tasse e imposte che gravano su questa attività.

Facciamo l'esempio di un dettagliante il quale, disponendo di pochi mezzi, si reca al mercato per comperare un po' di merce che dovrà poi rivendere: egli dovrà pagare, secondo le cifre fornite da rappresentanti della categoria (parlo di piccoli rivenditori) 30 mila lire di ricchezza mobile, il 2 per cento di I.G.E. all'atto dell'acquisto — e sono circa 100 mila lire — e poi l'I.G.E. in abbonamento, per la vendita al pubblico, quindi la complementare, l'imposta di famiglia, la tassa camerale, eccetera; poi dovrà affrontare le spese generali, riguardanti il trasporto delle derrate, quello che si chiama il plateatico (l'occupazione del suolo pubblico) il magazzino, il facchinaggio. In conclusione sborserà 500-600 mila lire, che graveranno sul prezzo della merce venduta. E la merce venduta per quantità non supera generalmente in questi casi i 75, 80, 100 chili di frutta, senza contare che una parte di questa merce andrà sciupata nel corso del trasporto o, perchè invenduta, andrà perduta. Come conseguenza, su ogni chilo di merce comprata dal consumatore graverà un forte aumento sul prezzo di acquisto che si può calcolare intorno al 40-45 per cento.

Sono dunque proprio queste pesanti, forti spese che rendono ancora più difficile al dettagliante di operare un ribasso sui prezzi, che potrebbe convenirgli perchè allargherebbe la sua clientela.

Cosa si è proposto per ovviare a questa situazione? Da parte nostra sono state fatte parecchie proposte. Non so, si potrebbero ricordare le richieste di aiuti finanziari ai piccoli produttori, da noi tante volte avanzate. Questi aiuti potrebbero essere dati fondamentalmente attraverso il finanziamento delle cooperative di produttori o di rivenditori, dando loro i mezzi per alleggerire il costo dei trasporti. Le cooperative potrebbero infatti avere una funzione importante anche in questo settore. Ad esse potrebbero essere affidati gli strumenti di conservazione delle merci, i frigoriferi che non dovrebbero essere lasciati soltanto nelle mani dei grandi commercianti e industriali. In tal modo, tramite le cooperative, i piccoli e medi produttori potrebbero disporne. Penso che sarebbero necessarie anche ragionevoli misure di sgravio fiscale chieste da questa parte tante volte; senza escludere l'utilità di un controllo democratico sulle operazioni di mercato rafforzando i poteri e le possibilità di controllo dei Consigli comunali.

La vostra legge non prevede nulla di tutto ciò. D'altra parte, mentre si parla di questa legge, si dice che essa avrà una grande efficacia immediata positiva. Ora la stampa reca notizie che sono proprio la negazione di quanto voi affermate. Per esempio, ieri leggevo su un giornale che già c'è chi si prepara a speculare sul mercato del pesce per le feste di Natale: i capitoni, acquistati a 250-300 lire sul luogo di pesca, verrebbero venduti sulla piazza di Roma o di Napoli a 2.500-3.000 lire al chilogrammo. Chi si propone di fare queste ope-

razioni ha ormai praticamente il mercato del pesce nelle sue mani, per il fatto che solo poche persone possono comperare queste immense quantità, trasportarle sul luogo di consumo e venderle ai clienti che dovranno pagarle ai prezzi da loro imposti o rinunciare al capitone di Natale.

Ecco perchè, quando noi sosteniamo che il decreto invece di colpire alla radice l'aumento del costo della vita mira ad altri scopi, possiamo essere sicuri di dire la verità. Voi avete dovuto far fronte ad una situazione di allarme, di preoccupazione e di legittimo malcontento che si è venuta a creare nel Paese, ed allora avete accettato che una certa stampa, che fino ad un certo momento aveva negato ogni rialzo del costo della vita, svolgesse una campagna per dimostrare che, invece, vi è in corso un allarmante aumento del costo della vita.

È interessante anche vedere in qual modo è stato presentato questo decreto. Di ciò si è già parlato e con giusta ragione, dando una serie di elementi interessanti e probanti di carattere giuridico per provare come questo decreto sia anticostituzionale. Ma io vorrei aggiungere un'altra considerazione. Se guardiamo a questo decreto tenendo presenti le caratteristiche della situazione attuale italiana, se lo consideriamo, per esempio, nel quadro delle esibizioni televisive dell'onorevole Fanfani, allora vedremo che esso acquista un altro sapore, acquista un sapore che io definirei gollista. Del resto quel commentatore — non so come si chiami, mi pare Zatterin, ma comunque ha poca importanza il suo nome — che suole intrattenere i telespettatori sulle vicende politiche italiane, proprio all'indomani del giorno in cui venne presentato questo decreto, se non subito dopo, diceva: c'è un aumento del costo della vita ed allora il Governo dell'onorevole Fanfani ha presentato un decreto catenaccio. E spiegava che se il decreto fosse stato presentato al Parlamento saremmo andati alle calende greche e forse non sarebbe mai venuta fuori nessuna decisione contro il caro-vita, per cui il Governo, scavalcando il Parlamento, ha presentato appunto un decreto catenaccio. E tanto per avere un'altra conferma di queste nuove posizioni golliste, guardiamo gli articoli del signor Ansaldo su « Il Mattino »: essi ripetono le stesse cose dicendo che il Governo ha fatto bene a scavalcare il Parlamento e ci si richiama all'esempio francese.

Ecco dunque che l'onorevole Fanfani, attivo e sveglio, sempre pronto ed aitante (anche se non è molto alto è però molto aitante) interviene e, mentre il Parlamento non combina niente, presenta il decreto catenaccio, combatte il caro vita. Onorevoli colleghi, se volete ci si può scherzare sopra ma la cosa è molto seria e deve essere guardata molto da vicino, anche se io credo che ormai questo tentativo gollista sta degenerando nel ridicolo, perchè forse noi italiani siamo più propensi al gallismo che al gollismo. (*Ilarità*).

Ebbene, questo decreto, presentato nel modo che abbiamo descritto e con le caratteristiche che abbiamo già visto, vorrebbe, secondo quanto dicono alcuni esponenti della maggioranza e specialmente secondo quanto afferma la loro stampa, far apparire il Governo come colui il quale vuole intervenire per far ribassare il costo della vita e noi come i sostenitori delle vecchie impalcature monopolistiche. Ma noi potremmo, quì, non soltanto citare le dichiarazioni fatte in Parlamento e portare innumerevoli documenti in cui è dimostrato come noi si sia sostenuto da tempo le tesi che sosteniamo oggi, ma anche ricordare, per esempio, che qui nel Senato, il 3 ottobre 1956, se non sbaglio, a firma del collega Montagnani Marelli, abbiamo presentato una mozione in cui già si proponevano una serie di misure contro il carovita. Naturalmente tale mozione, come al solito, non è stata mai discussa. Non solo, ma si potrebbero ricordare i numerosi convegni, si potrebbero ricordare le proposte dell'Alleanza contadina, dei sindacati, dell'Unione donne italiane e così di seguito.

Gli strumenti per consentire un rapido ed efficace intervento dei pubblici poteri esistono, occorre renderli operanti.

Quali provvedimenti può dunque prendere il Governo per arrestare la corsa al rialzo dei prezzi? Se ne possono citare alcuni che sono tutto un programma:

a) predisporre alcune misure legislative volte a colpire la speculazione e ad eliminare e a ridurre le taglie monopolistiche sulla produzione e sulla distribuzione dei generi di largo consumo;

b) restituire al C.I.P. la sua piena fisionomia di organo di vigilanza sui prezzi, invitandolo a basarsi sugli effettivi costi di produzione; estendere il controllo del C.I.P. ad altre merci; sollecitare l'intervento di questo organismo affinchè sia diminuito il prezzo del pane, della carne, dello zucchero;

c) abolire, con un apposito disegno di legge, l'I.G.E. sui prodotti ortofrutticoli la cui aliquota è del 2-4 per cento sul prezzo di vendita al minuto; ridurre il numero dei generi di larga necessità soggetti a imposte;

d) riconoscere, potenziare ed estendere, nella lotta contro il carovita le prerogative e le funzioni delle Amministrazioni comunali affinchè possano efficacemente operare mediante l'uso oculato ed energico di strumenti non solo amministrativi, ma anche economici e fiscali; il che presuppone la piena attuazione dei principi dell'autonomia degli Enti locali;

e) assicurare alle Amministrazioni comunali e alle cooperative di consumo i necessari finanziamenti anche ripristinando, per quanto riguarda il finanziamento degli Enti comunali di consumo, le norme di cui all'articolo 6 del decreto-legge 13 settembre 1946, n. 90, e all'articolo 2 del decreto-legge del Capo provvisorio dello Stato 8 settembre 1947, n. 1045, per consentire lo sviluppo della loro attività nell'interesse delle famiglie italiane.

In sostanza noi non siamo contro il decreto per il solo fatto che siete voi a proporlo; no, noi siamo contro il decreto per tutta la serie dei motivi già detti i quali dimostrano che noi siamo su posizioni di opposizione costruttiva. Infatti ci batteremo per modificarlo e già credo si sia giunti a delle posizioni ben diverse da quelle di partenza.

Io credo che il Governo non possa non tener conto, ed ancor meno la maggioranza, degli avvenimenti accaduti in questi ultimi tempi, quale, per esempio, la bocciatura da parte della Camera dei deputati di un altro decreto-legge, quello sui gas liquidi. Vi è poi il sollevamento provocato nel Paese dal decreto sulla benzina, per cui non si sa bene come andrà a finire questo stesso decreto. Ecco come le velleità golliste dell'onorevole Fanfani cadono nel ridicolo, per la fortuna del nostro Paese. Voi dite di voler far ribassare il costo della vita, ma poi mettete in atto questa vostra intenzione con un decreto legge che dimostra esattamente il contrario e con questo considerate il vostro compito ultimato. Se, assieme al decreto legge in esame, aveste invece presentato un decreto legge il quale tendesse a colpire l'Eridania, per esempio, o i monopoli elettrici, allora si che avremmo potuto darvi atto della vostra buona volontà e dare alla discussione in corso un ben altro tono. Ma voi, assieme al decreto-legge sui mercati ci presentate quello sulla benzina e quello sui gas liquidi che da soli smentiscono le vostre conclamate intenzioni di colpire il male alla radice.

Ecco perchè noi ci opponiamo sia alla forma con cui il presente provvedimento, e gli altri assieme ad esso presentati, si è tentato di imporli al Parlamento e al Paese, sia al loro contenuto. Ecco perchè ci battiamo tenacemente contro il loro reale contenuto che vogliamo rendere evidente dinanzi al Paese onde siano chiare le responsabilità, onde sia ancora una volta chiaro a tutti chi sono coloro i quali vogliono combattere realmente contro la speculazione ed il monopolio, contro il caro-vita e coloro i quali invece non hanno fatto altro, da anni ed anni, che favorire, ai danni delle grandi masse popolari, le manovre speculative dei grandi gruppi del capitale privato. (*Vivi applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Fortunati. Ne ha facoltà.

FORTUNATI. Onorevole Presidente, a me pare che vi siano da svolgere alcune osservazioni preliminari sul fatto che i termini delle questioni affrontate dal decreto-legge, predisposto e attuato da un Governo che ha a sua disposizione una maggioranza, un'organizzazione politica ufficiale, un apparato di stampa e di divulgazione ufficiale e ufficioso, siano presentati e continuino ad essere presentati all'opinione pubblica con ar-

gomentazioni, secondo le quali la validità formale e sostanziale del decreto stesso appare, di volta in volta, sotto angoli visuali diversi.

La constatazione è estremamente interessante e suggestiva, in quanto si deve almeno concludere che se, malgrado l'organizzazione propagandistica, non si è riusciti a far intendere in modo univoco sia quello che sta scritto nel decreto-legge, sia quello che si vuole ottenere con le norme scritte, ciò sta a significare che le norme sono ambigue e che ambigua ne è la loro reale portata.

Le scelte, nei cui confronti il Parlamento oggi è chiamato ad esprimere una valutazione, sono, come è noto, due: una prima riguarda lo strumento adottato per trasformare — e qui richiamo la vostra attenzione — tutta una legislazione in atto; una seconda riguarda il contenuto dello strumento e, quindi, della nuova legislazione articolata dal decreto-legge.

Su entrambe le scelte non v'è dubbio che i difensori, più o meno ufficiali, più o meno d'ufficio, delle tesi governative, sono stati, volta a volta, o monchi, o unilaterali, o stranamente disinformati, o fin troppo chiari e fin troppo espliciti, pur restando sempre, naturalmente, unilaterali.

È stato detto, ad esempio, che in definitiva la legittimità di un decreto legge si risolve in una valutazione politica dei casi straordinari di presunta necessità ed urgenza. Se così fosse, onorevoli colleghi, se, cioè, un decreto-legge dovesse rispondere solo ad un criterio di valutazione politica della straordinarietà, della necessità e dell'urgenza, è evidente che non avrebbe un senso di norma giuridica sostanziale il testo costituzionale. Se al fondo della norma costituzionale non fosse implicito ed esplicito un riferimento a condizioni oggettive (anche se queste sono tali attraverso una valutazione soggettiva, una valutazione, cioè, dei responsabili del potere esecutivo), non si riuscirebbe ad intendere il significato della procedura normale per la formazione delle leggi e quello della procedura del decreto-legge. Non vi è, dunque, dubbio che il richiamarsi ad una valutazione puramente politica delle condizioni di straordinarietà, di necessità e di urgenza non ha senso, perchè così, in definitiva, il decreto legge viene presentato alla opinione pubblica come un mezzo normale di produzione legislativa. Il che costituisce un fatto e una volontà di estrema gravità politica.

E che sia così, in talune argomentazioni è apparso chiaro ed esplicito. Nell'altro ramo del Parlamento, un Ministro responsabile ha affermato testualmente, nel dibattito per la conversione di un altro decreto-legge, che il Parlamento è chiamato soltanto ad esprimere un giudizio politico sulla valutazione politica delle condizioni richiamate dal testo costituzionale. E un Ministro, fino a prova contraria, deve esprimere, quando si pronuncia in questi termini, un pensiero non soltanto suo, personale, ma un pensiero di carattere collegiale, del Consiglio dei Ministri.

A parte questa prima considerazione, a mio giudizio fondamentale, che il decreto legge nel nostro ordinamento pubblico non può essere considerato, all'atto della sua conversione, alla stregua di una pura e semplice valutazione politica, ma come uno strumento eccezionale nel quadro di condizioni oggettivamente eccezionali, il problema che io voglio sottoporre alla vostra attenzione si risolve in una semplice, elementare domanda. È possibile che il decreto-legge modifichi un orientamento generale di legislazione? Per capire il senso della domanda basterebbe porre la questione nei seguenti termini: è possibile modificare con decreto-legge il Codice penale? È possibile modificare con decreto-legge la legge elettorale amministrativa? Non parlo della legge elettorale politica, perchè il decreto-legge deve essere convertito dagli stessi organi nei cui confronti eventualmente si possono e si debbono indire i comizi elettorali. Ma in caso di elezioni amministrative il quesito può essere posto.

Una legislazione generale non può, per principio, essere modificata da un decreto-legge. Quando si parla di straordinarietà, di necessità e di urgenza, il riferimento non va visto soltanto sotto l'aspetto di richiamo ad elementi di natura eccezionale. Per intrinseca caratterizzazione del decreto-legge, esso non può che cogliere un aspetto dell'ordinamento in atto, un aspetto della legislazione, ma non può intaccare tutta una legislazione, tutto un orientamento generale di una data

legislazione. Se il decreto-legge ha questo intento, il decreto-legge è snaturato nella sua essenza e nella sua funzionalità prima, da quando il regime parlamentare si è sviluppato sul filone storico della Rivoluzione francese. E che il decreto-legge in discussione rappresenti o voglia rappresentare una nuova legislazione, che voglia costituire un nuovo orientamento legislativo di carattere generale, non sono io a dirlo, è il relatore di maggioranza, che a tutte lettere ha tenuto a dichiarare che era proprio una nuova legislazione che bisognava predisporre e che si è predisposta. Ma, onorevoli colleghi, una nuova legislazione di carattere generale non rappresenta mai un carattere di straordinarietà, di urgenza e di necessità: non può mai rappresentarlo, nel significato della procedura eccezionale del decreto-legge. Il problema, dunque, è grave: è un problema di principio, è un problema di metodo, ed è un problema in cui forma e sostanza coincidono, perchè, quando un decreto-legge affronta un nuovo generale orientamento di legislazione, per questo solo fatto intacca l'essenza dell'ordinamento basato su un regime parlamentare, in una Repubblica moderna.

L'argomento del fatto compiuto, di una nuova legislazione generale messa in atto da un decreto-legge, non è soltanto del relatore di maggioranza, è anche, a tutte lettere, della cosiddetta stampa qualificata. Ho sotto gli occhi un articolo del « Mondo economico » del primo novembre 1958. Cosa scrive l'articolista per esaltare l'iniziativa del decreto-legge? Quale è l'argomento preliminare, a parte l'esame di merito? Quale è l'impostazione di principio? « In realtà la strada del decreto-legge è stata imboccata, a nostro avviso ed anche secondo l'opinione di autorevoli osservatori, non per eludere la discussione parlamentare, la quale si avrà in ogni caso per la conversione in legge del decreto » (non per bontà dell'articolista ci troviamo ancora nelle condizioni della necessaria conversione!) « ma per porre l'opinione pubblica e gli ambienti politici di fronte al fatto compiuto: non senza la preoccupazione, o la mira, di suscitare così interesse e consenso immediato intorno all'iniziativa del Gabinetto ». E continua l'articolista: « La discussione su questo punto è, comunque, di quelle in cui solitamente si esercita, con risultati piuttosto sterili, quella nativa disposizione alle sottigliezze giuridiche che fa parte dell'abito mentale degli italiani. Perciò non vi insistiamo, ecc. ecc. ».

Non è una sottigliezza giuridica: è un problema politico. E direi che è un problema politico fondamentale anche se non esistesse la norma costituzionale; è un problema generale di principio, in cui, ripeto, forma e sostanza coincidono. Ed è tanto più convergente la forma e la sostanza nel nostro caso, perchè non soltanto si modifica una legislazione generale, ma si modifica anche una legislazione generale che riguarda uno degli organi fondamentali dell'ordinamento pubblico del nostro Paese: il Comune. Il ricorso al decreto-legge, per modificare una legislazione generale che riguarda compiti, funzioni, responsabilità e iniziative di uno degli organi fondamentali dell'ordinamento pubblico dello Stato, fonde, dunque, forma e sostanza, perchè la stessa sostanza, cioè il contenuto del decreto-legge, attiene a uno degli aspetti fondamentali dell'ordinamento pubblico del nostro Paese.

A me pare, onorevoli colleghi, che su questo punto, come dirò anche in seguito, occorre richiamare tutta la nostra attenzione, perchè i problemi della vita comunale non sono problemi di natura giuridico-amministrativa, ma sono problemi che, in una data prospettiva storica, possono investire il destino generale di un Paese, a seconda delle scelte fondamentali che in determinati momenti si compiono. È evidente, allora, che voi non potete, con estremo semplicismo, non rispondere a questa prima fondamentale critica che vi viene rivolta. Con estremo semplicismo, dico, perchè non mi sembra che, sino ad ora, a questa critica si sia risposto o si voglia rispondere, andando al fondo delle questioni, e non soltanto ricercando se in un dato momento vi era o non vi era una congiuntura eccezionale di prezzi.

Non si tratta di questo. A parte il giudizio sulla congiuntura dei prezzi nel momento in cui il decreto-legge è stato emanato, si tratta del fatto che il decreto-legge non poteva, in ogni caso, che affrontare gli aspetti immediati, di congiuntura, ma non un

orientamento generale, in una fase storica, di un nuovo tipo di legislazione. Il significato fondamentale del decreto-legge, quando non assume l'aspetto del decreto-catenaccio, nel caso di provvedimenti tributari, non può essere diverso da quello che ho cercato di configurare. All'infuori di questo significato, l'uso del decreto-legge è di per sè sempre illegittimo ed arbitrario.

BUSSI, *relatore di maggioranza*. Il Parlamento può negare la conversione.

FORTUNATI. Onorevole Bussi, io credo di parlare a persone che capiscono quello che voglio dire e che dico. Il decreto-legge ha validità di legge dal momento in cui viene emanato, e in cui, pertanto, si mettono in essere rapporti, fatti ed atti. Ciò è tanto vero che la norma costituzionale prevede, nel caso di mancata conversione, che si possono regolare i rapporti giuridici sorti sulla base dei decreti non convertiti.

Ci si rende conto di che cosa vuol dire questo, quando si modifica una legislazione di carattere generale? Ma vi è di più: nel dare le disposizioni di attuazione del decreto-legge, non ci si è limitati a richiamare l'attenzione degli organi periferici dell'amministrazione pubblica sugli aspetti immediati, congiunturali. No: si sono invitati gli organi di tutela e di controllo delle amministrazioni comunali a mettere in essere subito, prima della conversione, non gli aspetti congiunturali, ma gli aspetti che dovrebbero essere di regolamentazione generale nuova. Quale significato ha sollecitare la costituzione dei Consorzi, ad esempio, per la cessione delle gestioni dei servizi dei mercati comunali, ancora prima della conversione? Si può parlare di provvedimenti eccezionali, di politica economica di emergenza? Quale significato ha tentare di dar vita, in maniera organica, a tutta l'articolazione, proiettata nel futuro, del decreto-legge, se non si volesse veramente mettere il Parlamento di fronte a tutti i fatti già compiuti? Ma se il decreto-legge è uno strumento di eccezione, lo strumento di eccezione, quando si tratta di norme che non sono tributarie, non può che cogliere aspetti immediati, specifici, e mai può modificare l'orientamento generale della vita di un organo fondamentale del nostro Paese quale è il Comune.

Ed è veramente, secondo me, da deplorare che in quest'Aula altri parlamentari « governativi », che pure vivono o hanno vissuto la vita delle amministrazioni comunali, non abbiano, sino ad ora, preso la parola. È da deplorare che un nostro collega, presidente della Confederazione delle Aziende municipalizzate, non abbia sentito il dovere ed il diritto di chiedere che non si modifichi con un decreto-legge un orientamento generale della municipalizzazione dei servizi pubblici nel nostro Paese. (*Interruzione del senatore Sibille*). Si: il mio richiamo è pertinente, semplicemente perchè esistono mercati comunali gestiti da aziende municipalizzate.

Prima di interrompere, bisogna essere informati sul fatto che vi sono amministrazioni che hanno senso di responsabilità e, senza il decreto-legge e molti anni prima del decreto, hanno capito che non si può gestire un mercato attraverso la sola persona di un assessore. Si sono create, così, le aziende municipalizzate dei mercati. E questo non è solo possibile, alla stregua delle norme vigenti, ma è anche doveroso, là dove l'organizzazione del mercato è un vero e proprio servizio pubblico. Allora le aziende municipalizzate sono in causa; allora gli orientamenti generali della municipalizzazione dei servizi sono in causa!

Tra i giornali che esistono nel nostro Paese, uno appare tra i più entusiasti del decreto-legge: « Il Giorno ». Questo giornale non è solo entusiasta di tale iniziativa, ma in diversi modi (per i credenti le vie del Signore sono infinite!) è fautore di molte altre iniziative. « Il Giorno » in data 27 novembre — non 17 o 18 ottobre, quando ancora non si poteva disporre del fascicolo della « *Gazzetta Ufficiale* » — con un articolo firmato, nella rubrica dedicata all'economia e alla finanza (non si tratta, dunque, di un disinformato) scrive: « I difensori — che saremmo noi — di questi privilegi trovano facilmente argomenti fittizi di interesse collettivo per giustificarsi e per mimetizzare il reale significato delle loro pretese. Questa volta si sostiene che liberalizzare i mercati significa ridurre l'autonomia comunale e dare in mano tutto quanto alla Federconsorzi. Ciò è doppiamente

falso. Infatti, la nuova disciplina non toglie affatto ai Comuni — sentite le informazioni dei nostri giornali — il diritto di costituire e di gestire mercati generali ».

B O , *Ministro dell'industria e del commercio*. È la verità; basta leggere alla lettera la legge.

F O R T U N A T I . Ma la sua affermazione è strana e paradossale. Nel Paese vi è di fatto una battaglia politica che dura da due mesi. Il sindaco della sua città (non della mia città) ed un'altra serie di sindaci del suo Partito (non del mio Partito) si uniscono e protestano proprio perchè capiscono tutto quello che vi era da capire, che cioè ai Comuni era inibita la gestione.

B O , *Ministro dell'industria e del commercio*. La gestione esclusiva!

M A R I O T T I . Sono obbligati a formare un consorzio.

B O , *Ministro dell'industria e del commercio*. Al quale possono partecipare i Comuni, se vogliono.

F O R T U N A T I . Non si può discutere in questo modo! Stiamo dibattendo, da diversi giorni, tra noi e i colleghi della maggioranza su questa questione. Lei non può capovolgere le carte in tavola ...

B O , *Ministro dell'industria e del commercio*. Voglio leggere l'articolo 5. L'articolo 5, quinto capoverso, recita: « Può partecipare al consorzio, oltre il Comune e la Camera di commercio, industria e agricoltura, ogni altro ente, eccetera ».

F O R T U N A T I . Ma il diritto di gestione non significa diritto di partecipare ad un consorzio.

B O , *Ministro dell'industria e del commercio*. Per lei la gestione è solo esclusiva, e solo il monopolio! (*Commenti dalla sinistra*).

F O R T U N A T I . Ma che gestione esclusiva! Ma che monopolio!

B O , *Ministro dell'industria e del commercio*. Onorevole Fortunati, mi dispiace che un uomo di studio come lei dica cose così poco serie.

F O R T U N A T I . Onorevole Ministro, è lei che, acriticamente e senza spirito scientifico, dà alle parole significati diversi. Prima si affermava che il monopolio consisteva nel fatto che soltanto il Comune poteva avere la capacità di costituire e di gestire mercati e che fuori dei mercati non si poteva esercitare il commercio all'ingrosso... (*Interruzione dell'onorevole Ministro dell'industria e del commercio*). Abbia pazienza, onorevole Ministro. Se lei interrompe sistematicamente, non potremo svolgere la polemica. (*Interruzione dell'onorevole Ministro dell'industria e del commercio*). Bisognerà ricominciare la discussione da capo?

Secondo il decreto-legge, in una città possono costituirsi e funzionare due o più mercati. Per di più secondo il decreto-legge l'esercizio del commercio all'ingrosso può effettuarsi fuori dei mercati, senza particolari licenze.

Come si può, dunque, parlare di gestione esclusiva, rivendicando il diritto del Comune a gestire il suo mercato? Qual'è il significato politico e morale di questa sua posizione, onorevole Ministro?

B O , *Ministro dell'industria e del commercio*. Non scomodiamo la morale.

F O R T U N A T I . Morale politica, onorevole Ministro. Quando lei afferma (anticipo quello che dirò dopo) in maniera perentoria che nel nostro Paese un organo fondamentale dello Stato è incapace di gestire da solo un servizio pubblico...

B O , *Ministro dell'industria e del commercio*. Lo afferma lei!

F O R T U N A T I . No, lo afferma lei: l'organo pubblico, per gestire un servizio, per essere abilitato a gestire un mercato suo, do-

vrebbe partecipare alla gestione assieme ad altri organismi, in un consorzio. Questa per me è incapacità e interdizione, perchè mentre tutti potrebbero gestire un mercato, anche del Comune, da soli, il Comune per gestire il mercato suo deve avere al suo fianco altri enti. Se questa non è incapacità e interdizione, io non so che cosa significa incapacità o interdizione.

Ma accanto alle delizie di informazione che ho citato, vi sono altri giornali, invece, che parlano in maniera chiara ed esplicita. Per esempio, Il « Corriere della sera » del 25 novembre parla chiaro. Si delinea così una situazione, e si delinea l'interpretazione dell'onorevole Bo!

Perchè costruire più mercati? Più mercati, era, in un primo tempo, lo « slogan ». Adesso si dice che bisogna stare attenti e che bisogna che sia introdotta nel decreto-legge una norma chiara ed esplicita che stabilisca che in ogni centro non vi potrà mai essere più di un mercato. Altro che concorrenza tra i mercati! E si afferma chiaramente ed esplicitamente che non vi deve essere più di un mercato. E si afferma anche che, data la nuova regolamentazione, gli operatori economici possono assai più proficuamente utilizzare per proprio conto i mercati già costruiti dai Comuni!

SIBILLE. Il « Corriere della sera » non sarà mica un testo legislativo!

MINIO. Non è solo « Il Corriere della Sera » che parla in questo senso!

SIBILLE. Voi credete al « Corriere della sera »? Noi non ci crediamo.

MINIO. Noi dobbiamo credere a quello che dice la stampa dei padroni. (*Commenti dalla sinistra*).

SIBILLE. Noi invece non ci crediamo. (*Commenti dalla sinistra*).

FORTUNATI. Mi pare che anche il collega Sibille ogni tanto perde le staffe e dimentica le premesse da cui sono partito. Io ho parlato del fatto strano che, dopo l'emanazione del decreto-legge, vi sono state e vi sono interpretazioni in parte concordi e in parte discordi, in parte volutamente non informate e quindi apparentemente disinformate, in parte brutalmente esplicite circa gli obbiettivi del decreto-legge. Ciò non può essere ignorato, perchè noi viviamo in una precisa realtà, e quando organi di stampa o dati uomini esprimono determinati avvisi, esprimono determinati giudizi, gli avvisi e i giudizi non nascono, non si formano a caso, sono il frutto e l'effetto di una situazione politica ed economica e di rapporti politici ed economici che si svolgono nella società nazionale.

Ed è interessante anche la conclusione dell'articolo de « Il Corriere della sera ». Lo autore non si rivolge al Parlamento, nemmeno nella fase della conversione del decreto-legge: si rivolge al Governo. È il Governo che deve cambiare il testo; è il Governo che deve introdurre nuove norme; e se farà così, il Governo, non il Parlamento, si renderà benemerito di fronte al Paese e di fronte all'opinione pubblica.

Ma giunti a questo punto, io credo che sia venuto il momento di chiarire nettamente gli errori e gli equivoci, consapevoli e inconsapevoli, che stanno alla base del decreto-legge. Sul piano di una analisi politica a base scientifica, le intenzioni non interessano.

Il primo errore in che consiste? Nell'aver fuso e confuso mercati, intesi come unità tecnico-economiche organizzative, che nel nostro Paese hanno nei settori considerati diversa qualificazione e diverse funzioni, con un mercato, sempre inteso come unità tecnico-economica organizzativa, ad una sola qualificazione e ad una sola funzione. Nel nostro Paese esistono mercati organizzati come unità tecniche, che hanno solo il compito del rifornimento del territorio in cui essi sono collocati; mercati che hanno il compito di rifornire sia quel territorio sia altri territori del Paese; ed infine mercati che hanno, oltre il compito di rifornire il territorio del Comune e altri territori del Paese, anche quello della esportazione all'estero. Vi sono, quindi, mercati a diverso livello organizzativo, a diversa capacità tecnico-funzionale e a diversa corri-

spondenza ai bisogni e alle esigenze per cui sono sorti e per cui si sviluppano.

Nel decreto-legge si parla soltanto di mercati. Pertanto, il mercato di Roma è equiparato al mercato di Verona o al mercato di Bologna, quando è noto che il mercato di Verona e quello di Bologna operano in netta prevalenza non per il rifornimento locale e nazionale, ma per l'esportazione all'estero, e dispongono, quindi, di attrezzature, di impianti, di servizi tutt'affatto particolari e specifici per tale loro funzione.

Orbene, quando si vuole innovare una legislazione su presupposti politico-economici, come si può ignorare la diversa qualificazione politico-economica, tecnico-economica e tecnico-organizzativa dei mercati che funzionano nel nostro Paese? Presupposto e sbocco di una siffatta equivoca astrazione, è stata l'arbitraria generalizzazione di alcune gravi sfasature, che si sono però manifestate in alcune parti del territorio nazionale e solo in pochi mercati destinati prevalentemente al rifornimento locale. Il primo equivoco fondamentale, quindi, è quello di aver compiuto astrazioni e analogie equivoche ed arbitrarie e di aver generalizzato, nella diagnosi della situazione, alcune sfasature che si sono verificate solo in pochi punti del complesso generale dei mercati esistenti.

Il secondo errore — e mi pare che non si tratti soltanto di terminologia — è quello della giustificazione (non so se testualmente riprodotta anche nelle norme: in questo momento la memoria mi può far difetto) con cui è stato ed è propagandato il decreto-legge. La giustificazione tende a dimostrare che il decreto-legge ha il compito di liberalizzare il commercio all'ingrosso.

Ma quando si parla di liberalizzazione di un settore economico o di una fase dell'attività economica in specifici settori dell'economia nazionale, a me sembra che sia vana fatica porsi obiettivi di nuova regolamentazione senza avere una consapevolezza critica di quello che si vuole ottenere, e senza rendere criticamente esplicito ogni presupposto e ogni presunto sbocco dell'iniziativa.

A me pare, cioè, che nei vostri confronti, signori del Governo, si possa dire quel che a suo tempo Ricardo asseriva degli studiosi di economia, che cioè non si riuscirà mai a studiare scientificamente l'economia se non si capirà che la moneta non è altro che uno strumento. Non si riuscirà mai a regolamentare i mercati, intesi come unità tecnico-organizzative, se non si riuscirà a capire che i mercati sono strumenti di una realtà economica e non sono la realtà economica.

L'errore o l'equivoco vostro non consiste solo nel confondere più o meno volutamente lo strumento con la realtà, ma anche nel non far capire che cosa è il commercio nel quadro generale dell'attività economica e di una realtà economica, e che cosa significa, dal punto di vista economico, un determinato livello di investimenti privati e pubblici nel settore dell'attività commerciale.

Così inquadrato, il discorso incomincia a delinearsi ed a svolgersi con un rilievo che non può essere frenato dall'impazienza dei Ministri. Può darsi che l'impazienza, di cui davano mostra i Ministri nelle sedute precedenti, sia la solita impazienza che hanno nei nostri confronti coloro che la pensano diversamente da noi e che celano una riserva mentale, secondo cui in sostanza noi saremmo quel che siamo perchè, nel significato più benevolo della parola, siamo ignoranti, cioè non conosciamo la realtà economica, non conosciamo le leggi economiche, non conosciamo la scienza economica.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* Non ripeta quel che ha già detto un suo collega stamattina. L'ha ripetuto venti volte che siamo noi degli ignoranti. Non è leale fare così. Lei dice che siamo ignoranti e che non comprendiamo. L'abbiamo capito!

FORTUNATI. Onorevole Ministro, lei in questo momento ha commesso un arbitrio di extrapopolazione e che come tale è condannabile.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* Lei dice: voi non sapete cosa è il mercato, ve l'insegno io.

FORTUNATI. In questo momento le parlo non come parlamentare, ma come uo-

mo. E le dico quel che ho detto e vado dicendo ad altri uomini. La differenza che vi è tra noi e molti di voi — non tutti voi — è che noi, per essere arrivati, su un piano critico, alle nostre posizioni, abbiamo dovuto fare i conti con tutta la cultura economica di tipo tradizionale e dobbiamo farli continuamente, mentre molti di voi non hanno fatto i conti con la nostra cultura scientifico-economica. Molti di voi debbono ancora incominciare a digerire gli elementi primi dell'analisi critica marxista.

Noi, per arrivare a Marx, per capire attraverso Marx Lenin, abbiamo dovuto analizzare e dobbiamo analizzare tutte le altre correnti dottrinali e scientifiche, che si sono sviluppate e che si sviluppano nella società capitalistica.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* Lei mi darà atto che io Marx l'ho letto tutto e non lo condivido. Per questo sono da questa parte.

FORTUNATI. Allora le risponderò con un'espressione che, se non è originariamente nella formulazione testuale di Marx, è certo l'essenza del marxismo: per superare occorre intendere. Non è sufficiente leggere per superare.

Onorevole Ferrari Aggradi, la polemica condotta su questo terreno è per lei forse più difficile che per me. In casi del genere io sono immodesto.

Stavo, dunque, dicendo che vi sono errori o equivoci al fondo dell'impostazione del decreto-legge. Premesso che il mercato, inteso come unità tecnica, è uno strumento, e che il commercio è un particolare aspetto di una data realtà economica, per analizzare la funzione che può esercitare il mercato, inteso come unità tecnica, organizzata in un modo piuttosto che in un altro, occorre precisare la connessione che, in una data realtà, vi è tra produzione, commercio e consumo.

Le merci di cui ci occupiamo prima si producono, poi si vendono ai commercianti all'ingrosso, i quali entro i mercati organizzati vendono ai commercianti al dettaglio, che a loro volta, nei loro esercizi, vendono al consumatore.

La successione delle operazioni appare elementare. Allora, perchè non si affronta l'analisi di tale successione, su basi serie, scientifiche? Perchè non si esamina se, per le merci di cui si discute, il divario è più forte tra prezzi all'origine e prezzi all'ingrosso, oppure tra prezzi all'ingrosso e prezzi al dettaglio? A mio avviso, il divario è per alcune di queste merci più intenso tra prezzi all'ingrosso e prezzi al dettaglio.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* Concordo.

FORTUNATI. Pertanto, la sfasatura più intensa non deriva dal mercato, inteso come strumento tecnico-organizzativo!

D'altra parte, il divario esistente fra prezzi all'origine e prezzi all'ingrosso, in quali casi potrebbe trovare una propulsione al suo aumento dal mercato, nella sua configurazione di unità tecnico-organizzativa? La propulsione all'aumento del divario si verifica nel caso in cui il volume dell'offerta sul mercato — cioè della domanda all'origine — è concentrato in pochi commercianti all'ingrosso, quando cioè, a parità di ogni altra circostanza, esiste un notevole numero di operatori economici — per usare un linguaggio accademico tradizionale — che non trovano fisicamente posto sul mercato. Da questo punto di vista, la strozzatura è in funzione delle dimensioni fisiche del mercato.

Ma in una civiltà di tipo moderno, si tratta di far saltare il mercato, come unità tecnico-organizzativa, o di accrescerne le dimensioni fisiche? A me pare che si tratti di accrescere le dimensioni fisiche dei mercati, in modo che le pressioni insoddisfatte, che per me sono un mistero...

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* Per il Ministero dell'agricoltura invece non è un mistero. Io sono convinto di questo.

FORTUNATI. Per me sono un mistero. Io non vedo, nè fisicamente, nè mentalmente, nella realtà italiana un notevole numero di uomini capaci, come commercianti all'ingrosso, che battano alle porte di una

nuova fase economica del Paese, per contribuire con una intensificata concorrenza alla riduzione del livello dei prezzi. Non li vedo; non è questione di opinione.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* Non parli di operatori: parli di prodotti, di beni.

FORTUNATI. I prodotti non si muovono automaticamente: si muovono attraverso operatori. Se non vi sono operatori nuovi che acquistano all'origine e che vendono ai commercianti al dettaglio, che cosa si modifica? Nella realtà, o sono i produttori, come tali, che immettono i prodotti sul mercato, o vi sono operatori che raccolgono dai produttori i prodotti da immettere sul mercato. Ma quale nuova organizzazione dei produttori, non monopolistica, si prevede? Quando, dunque, si parla di pressione di commercianti all'ingrosso, io nego che pressione vi sia, o comunque vi possa essere in una misura tale da giustificare la strozzatura di cui si è parlato e si parla. La strozzatura che esiste non riguarda il numero degli operatori; riguarda il fatto assai più grave, che si manifestano, sotto la pressione del capitale finanziario e non tanto sotto la pressione del fatto materiale dell'acquisto all'origine del prodotto, determinate coalizioni dei commercianti all'ingrosso, da cui è manovrato sia il livello dei prezzi all'origine, sia quello dei prezzi all'ingrosso. Ma tale manovra, sino a che i commercianti all'ingrosso sono quelli che sono, sino a che il capitale finanziario è quello che è e non sarà modificata la struttura della vita economica italiana, lei, onorevole Ministro, non la sposta con un provvedimento amministrativo, per di più erroneo ed equivoco.

I divari, tra prezzi all'origine e prezzi all'ingrosso e tra prezzi all'ingrosso e prezzi al dettaglio, in un dato tipo di organizzazione economica, sono inevitabili.

Nell'ambito di un tipo di organizzazione economica e nel quadro di un orientamento politico-economico, i divari costituiscono, al più, un problema di margine, di limiti. Ma in queste condizioni oggettive, che non possono essere contestate, quale è la funzione del mercato come strumento organizzativo? Lo strumento soddisfa unicamente l'esigenza di raccogliere, o di tentare di raccogliere, in un determinato luogo la collettività degli offerenti e la collettività dei richiedenti. È sbagliato questo dal punto di vista economico? È sbagliato anche in un orientamento di politica economica generale, che con altri strumenti punti a modificazioni strutturali? Secondo noi non è sbagliato, perchè, quando si raccolgono in un determinato luogo una pluralità di offerenti ed una pluralità di richiedenti, a parità di tutte le altre condizioni il livello dei prezzi è inferiore a quello che risulta quando l'incontro avviene, separatamente, tra singolo richiedente e singolo offerente. E ciò anche perchè si tratta di beni di un certo genere e di una certa funzionalità nel consumo della popolazione.

Se le cose stanno così, liberalizzare che cosa vuol dire? Liberalizzare può avere due significati, profondamente diversi. Il decreto-legge per liberalizzazione che cosa intende? Per liberalizzazione intende puramente e semplicemente che il commercio all'ingrosso può essere esercitato fuori e dentro il mercato. Ma è proprio questo il significato economico, vero e proprio, di una utopistica, nella realtà strutturale italiana, liberalizzazione? Il significato economico della liberalizzazione, se non ho male studiato, non è questo. Liberalizzazione vorrebbe far sì che nel commercio all'ingrosso tutti i commercianti venissero a trovarsi approssimativamente in una identica posizione economica. Soltanto così la concorrenza si eserciterebbe; e soltanto così i commercianti che non potessero trovare posto nel mercato potrebbero esercitare in piena libertà l'attività fuori dal mercato. Il fatto che i grossisti operino fuori e dentro il mercato non è decisivo per un'effettiva concorrenza. Non si tratta, dunque, soltanto di autorizzare l'esercizio del commercio all'ingrosso dentro o fuori il mercato, se si vuole ridurre il divario primo tra prezzi all'origine e prezzi all'ingrosso.

Ammessa, entro determinati limiti, che si possono e si debbono criticamente puntualizzare, la funzione del commercio all'ingrosso, l'obbiettivo politico-economico è di ottenere che i commercianti all'ingrosso non si coaliz-

zino e che non si verifichi anche in tale settore una crescente concentrazione. E la concentrazione non dipende dall'aspetto strumentale del mercato: dipende dalle condizioni generali della situazione economica e dall'orientamento generale della politica economica del Paese.

Ma, a proposito di liberalizzazione, bisogna essere ancora più espliciti. Secondo le argomentazioni ufficiali, i commercianti all'ingrosso — quelli che lo sono già e quelli che intenderebbero esserlo — (anche se non riesco a capire come si possa miracolosamente conoscere il pensiero di chi ha l'intenzione di diventare commerciante all'ingrosso!) sono d'accordo sul fatto che non sia più necessaria alcuna licenza per l'esercizio della loro attività. I commercianti al minuto, invece, non sono d'accordo. Dunque — si conclude « liberalizziamo » il commercio all'ingrosso.

L'argomentazione è semplicistica. La cosiddetta volontà di « liberalizzazione » degli uni deriva dal fatto che essi sanno in partenza che, per loro, la questione è irrilevante dal punto di vista economico, data la concentrazione esistente, mentre per gli altri una regolamentazione piuttosto che un'altra non è affatto irrilevante, data la dimensione numerica esistente, che è effetto di una carenza strutturale produttiva.

In un provvedimento si debbono sempre affrontare simultaneamente tutti i problemi? Certo no.

Però dal momento che è stata orchestrata la propaganda contro le « strozzature » e non si è detto che l'organizzazione dei mercati era l'effetto e non la causa delle strozzature, la cui genesi è nella struttura produttiva e distributiva del Paese, qualcosa di più, e qualcosa di più organico, poteva e doveva essere compiuto, ancor prima di esaminare alcune situazioni particolari nell'organizzazione strumentale dei mercati. Proprio per questo vogliamo affrontare alcuni problemi di orientamento politico-economico, che vengono a collocare il commercio nel quadro generale dell'attività economica e della struttura economica.

Il commercio assolve certo una funzione: ma è anche, certamente, un servizio. Ma come per tutti i servizi (a mano a mano che il tempo passerà tutti se ne accorgeranno sempre più), si tratta di capirne la dimensione nell'ambito di una struttura produttiva.

Se si manifesta un intenso crescente divario tra prezzi all'ingrosso e prezzi al dettaglio, è chiaro — ci piaccia o non ci piaccia — che ci troviamo di fronte ad un'organizzazione del servizio inflazionata, a parte gli eventuali crescenti attriti del sistema tributario e i crescenti effetti della concentrazione del commercio all'ingrosso. E l'inflazione deriva dal fatto che un mancato sbocco nell'attività produttiva alimenta uno sbocco nell'attività commerciale. Il commercio ha assolto, in diverse fasi storiche e in diverse regioni, il ruolo di una ricorrente tentata valvola di sicurezza per l'alternarsi della contrazione e dell'espansione dell'attività produttiva.

Se non vi sono idee chiare in proposito, l'organizzazione dei mercati, il costo di impianto e di funzionamento, il costo della distribuzione commerciale vengono affrontati acriticamente. Oggi come oggi, è preferibile che il costo di impianto dei mercati sia sopportato dall'ente pubblico — Comune — o che sia sopportato da privati? Io affermo che è preferibile che il costo sia sopportato dall'ente pubblico. Perchè? Per impedire una distorsione ed una strozzatura negli investimenti produttivi. Per impedire che il capitale disponibile, anzichè dirigersi verso investimenti produttivi, sia orientato a realizzare — come si dice — una trasformazione radicale della distribuzione commerciale. Quale sarebbe l'effetto di un simile orientamento? Il risultato sarebbe non di diminuire — se non in una prima immediata fase — i prezzi al consumo, ma di inflazionare la disoccupazione totale e di saldare sino alla vendita al mercato la catena monopolistica. Quello che anzitutto occorre, invece, è modificare la struttura produttiva nel nostro Paese ed accrescere il volume della produzione, e poi, su queste basi, trovare le forme di una più razionale distribuzione commerciale. Ma se si pensa, come aspetto fondamentale e preminente di politica economica, di orientare gli investimenti privati per l'organizzazione di mercati o di strumenti consimili, si commette un errore fondamentale di politica economica, a meno che non si ammetta che si opera sotto

la pressione di gruppi cui non interessa che il loro predominio. Il terzo errore o equivoco, dunque, che risulta dalla formulazione del decreto-legge, è di prospettiva politico-economica.

L'esigenza primaria del nostro Paese è oggi un'esigenza di produzione e non un'esigenza di riorganizzazione radicale dei servizi commerciali. Tale riorganizzazione può e deve essere affrontata solo ad un determinato livello del processo di produzione, solo ad una determinata qualificazione del processo distributivo generale del reddito, solo in presenza di una realtà strutturale non monopolistica della produzione.

Per questo, onorevoli colleghi, noi ci siamo appassionati e ci appassioniamo contro la estrema faciloneria con cui si sono scagliati addosso ai Comuni tutti i mali e tutte le colpe del livello dei prezzi al minuto. Si è arrivati persino a dire che i Comuni ambiscono a conservare gli strumenti di un'organizzazione medioevale e feudale per facili proventi. Si è arrivati persino a scrivere, sulla stampa qualificata, che vorrebbe essere anche scientifica, che i Comuni tengono in pugno i mercati come decisivi strumenti di alleanze politiche elettorali.

Le affermazioni sono gratuite. Ottantotto grossisti, in parte non bolognesi, operanti nel mercato gestito da un'azienda municipalizzata, decidono il risultato delle elezioni a Bologna! Ecco la concezione bassa, volgare, del risultato di una competizione elettorale in una grande città, in tutte le nostre città!

SIBILLE. Chi ha detto questo?

FORTUNATI. Colleghi della maggioranza, voi non potete, come uomini politici responsabili, dimenticare gli effetti di certe scelte, di certi atteggiamenti ed orientamenti, perchè nella storia come nella politica non basta solo l'intenzione. L'intenzione è necessaria, ma non è sufficiente. Quel che conta sono i risultati e non le intenzioni, sono gli effetti di una determinata attività legislativa e di una determinata attività politica.

Perchè si è dato corso a una demagogica deformazione a proposito dei mercati? Se il mercato è un'unità tecnico-economica ed implica un servizio, e se questo servizio è di utilità anche pubblica, chi deve pagare il servizio? Lo deve pagare tutta la collettività, o lo devono pagare prevalentemente gli utenti del mercato? Se devono pagarlo gli utenti del mercato è preferibile, per il pagamento, anche una commisurazione alle merci che vengono trattate, o è preferibile una commisurazione *standard,* qualunque sia il volume degli affari?

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* Non abbiamo detto niente di questo.

FORTUNATI. È stato affermato che non si possono istituire diritti sulle merci. Si vuole, dunque, impedire, in realtà, l'applicazione di un dato criterio economico nel pagamento di un servizio, perchè se non si può fare riferimento al volume delle merci trattate è chiaro che bisognerà prevedere altri criteri di pagamento.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* È scritto che non si debbono fare pagamenti per servizi non ricevuti! Questo è scritto.

FORTUNATI. Abbia pazienza, non è scritto solo questo. Questo principio è certo incontestabile, se applicato con comprensione economica delle cose. Ma si è insistito sul fatto che non si possono istituire diritti sulle merci. E la questione non è di forma: è di sostanza. Quale criterio economico indicate, in sostituzione, perchè si tenga conto del volume degli affari? Se il parametro del volume delle merci viene escluso, in maniera tassativa, a mio avviso saranno commessi grossolani errori e sperequazioni anche nelle gestioni del mercato e nella distribuzione dei costi fra gli utenti.

Ma poichè il collega Sibille si è meravigliato che si parli di aziende municipalizzate, dato che, a suo avviso, aziende municipalizzate per la gestione dei mercati non esistevano; e poichè si è parlato di facili proventi dei Comuni, diamo in sintesi la situazione dell'apposita azienda municipalizzata di Bologna. Vi è un capitale investito nel mercato

di oltre due miliardi di lire. Ebbene, io chiedo quale organizzazione economica privata oggi si accontenterebbe, posto un capitale investito di oltre due miliardi e posta la condizione di pagare annualmente 30 milioni di lire di ammortamento di mutui, di ricevere un compenso annuale di circa 25 milioni. Questi sono i rapporti a Bologna, fra Comune e azienda. Mi volete spiegare attraverso quale misterioso congegno altri organismi economici, nel Paese, potrebbero compiere il servizio, riducendo i costi?

O si deve ridurre l'efficienza del servizio, o si vuole far sopportare tutto l'onere degli impianti al Comune? E anche la « leggenda » dei facchini, che fa il giro di tutta Italia, è veramente strana. È possibile organizzare un mercato, come unità organizzativa stabile, senza facchini stabili? Dovrebbe forse ogni operatore andare al mercato con facchini volta a volta da lui ingaggiati? Lo potrebbero fare solo pochissimi operatori! Un mercato efficiente e stabile ha bisogno di facchini stabili: è un'esigenza elementare, che tutti gli uomini che hanno un minimo di capacità organizzativa conoscono. Ed allora, perchè montare la leggenda dei facchini responsabili dell'aumento del costo della vita?

Vi sono delle mafie e delle camorre? Siano pronunciati nomi e cognomi. Vi sono amministratori collegati affaristicamente con operatori di mercati? Siano pronunciati nomi e cognomi. E si denuncino davanti a tutti i tribunali. Ma voi non potete introdurre nel nostro Paese una medicina con la quale, per curare la malattia, si ammazza il presunto ammalato. È un modo di concepire la medicina che respingiamo, senza riserve. Se non contasse tutto quello che è stato già detto sul decreto-legge, sarebbe sufficiente a legittimare la nostra posizione un'interruzione del collega ministro Bo. Come, cioè, si può confondere la « liberalizzazione » (sia pure concepita nel significato formale di esercizio del commercio all'ingrosso fuori del mercato, e della possibilità di istituzione e funzionamento di più mercati in uno stesso Comune), che è la posizione politico-economica che giustifica il decreto-legge, con quella, surrettizia, secondo cui, poichè vi possono essere più mercati e si può commerciare all'ingrosso dappertutto, il Comune non può più gestire da solo il suo mercato o i suoi mercati? Gli altri possono gestire da soli anche i mercati degli altri; il Comune da solo non può gestire nemmeno la sua proprietà. Ma se questa non è incapacità del Comune proclamata per legge, se questa non è interdizione, io non riesco a capire più il significato delle cose e delle parole.

E la gravità della prospettiva non è nel fatto, in sè e per sè, della gestione del mercato. No: la gravità della prospettiva, come ho detto già nella discussione sui bilanci finanziari, è nella tendenza sistematica a svuotare di contenuto politico-economico gli organi fondamentali della Repubblica italiana, a collocare gli strumenti essenziali della politica economica al di fuori degli organi fondamentali dello Stato italiano, al di fuori, cioè, degli organi in cui vi è una rappresentanza democratica ed un controllo continuo delle popolazioni. Ecco la prospettiva, ecco l'orientamento che preoccupa! Ecco l'aspetto corporativo che suscita opposizione irriducibile: un monopolista vale un consumatore! Nei Consigli comunali un monopolista non varrà mai come un consumatore e un commerciante allo ingrosso, non varrà come un commerciante al minuto!

Si asserisce che i mercati debbono essere organizzati in modo da ridurre i prezzi al consumo. Ebbene: l'obbiettivo interessa i consumatori, che ritrovano proprio nei Consigli comunali, e non in organi corporativi, la loro più efficiente tutela. Vi sono documenti, relativi a statuti-tipo dei previsti consorzi di gestione, che fanno sbalordire. In uno di questi documenti sono previste diverse « persone », delle quali una si chiama Comune, una Unione dei commercianti al dettaglio, una Unione dei commercianti all'ingrosso, una Unione dei commissionari, una Unione dei mandatari, una Unione degli esportatori all'estero, una Camera di commercio, una Unione dei produttori, una Unione degli industriali. Le « persone », tutte sullo stesso piano, si riuniscono e danno luogo ad un Consiglio di amministrazione costituito da cinque rappresentanti di esse. Tale Consiglio gestisce per tre anni il mercato, qualunque

sia l'esito del bilancio. Ecco un esempio di democrazia corporativa.

Ma ciò significa svuotare di contenuto l'ordinamento della vita pubblica del nostro Paese. Ciò significa rovesciare le basi politico-economiche della Costituzione. Ci si rende conto dove porta questa strada? Ci si rende conto che su questa strada il Comune finirà per registrare le nascite, le morti, i matrimoni, per costruire i cimiteri, e per pagare i servizi gestiti da privati? Ci si rende conto che il Parlamento su questa strada finirà per convertire solo — fino a che anche questo sarà consentito — decreti-legge?

Nella conversione del decreto-legge è in gioco, dunque, tutta una prospettiva politico-economica, e non soltanto il problema dei mercati. Già le prime attuazioni del decreto-legge sono rivelatrici e sintomatiche. Nel decreto-legge si sancisce che il Comune è interdetto a gestire da solo il suo mercato. Il che significa che il comune di Bologna conferisce un patrimonio di oltre due miliardi, gli altri non conferiscono alcunchè, ma sono abilitati a gestire il patrimonio. Cosa ha a che fare questo con la riduzione dei prezzi? Ma questo non basta. Vi è la Commissione di mercato costituita per non accrescere i prezzi al consumo. La composizione di tale commissione è già prefigurata nel decreto-legge: un consumatore, un rappresentante del Comune, uno della Camera di commercio, e poi tutti quelli, in netta maggioranza, che hanno tutto l'interesse a mettersi d'accordo tra di loro per fare i propri comodi nel mercato e fuori del mercato. E costoro poi dovrebbero punire, in base al disposto del decreto-legge, i commercianti speculatori, disonesti, eccetera!

Dove viviamo? In quale situazione ci troviamo o vogliamo trovarci? Ho sotto gli occhi la composizione della Commissione di mercato già nominata in una città. I grossisti sono di fatto sei, ma è chiaro che, formalmente, non sono stati nominati come tali! Il rappresentante dei produttori è una persona che col mercato non ha nulla a che fare, perchè non si interessa neanche di direzione aziendale. È, per usare un linguaggio ufficiale, un proprietario assenteista.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Lei non ha fiducia, evidentemente, nel Ministro dell'agricoltura?

FORTUNATI. No: perchè è già stata nominata la Commissione, e ho sott'occhio i nominativi dei componenti. Il consumatore è rappresentato dal vice Presidente dell'Unione degli industriali: si tratta di un nuovo campionamento dei consumatori. Poi vi è un funzionario del Ministero dell'agricoltura: onorevole Ministro, controlli il nominativo, perchè mi sembra che la persona non sia solo funzionario del Ministero, ma sia interessata in una società economica privata.

Non si tratta, dunque, soltanto dei principi e delle norme del decreto-legge. Sono i criteri concreti delle prime tentate attuazioni, e sono le volontà corporative che prorompono, ad aggravare la prospettiva. Quando in una città come Bologna, i consumatori dovrebbero essere rappresentati da un Vice Presidente dell'Unione industriali, io non so che cosa potrebbe succedere in altri centri. Come si possono spiegare tante assurdità?

La impostazione e la soluzione corporativa dei problemi economici rivelano scarsa fiducia nelle rappresentanze elettive. Lo si dica chiaramente. È possibile che i Consigli comunali di Bologna, di Milano, di Torino, di Genova, non abbiano la capacità di designare gli elementi che debbono far parte della commissione amministratrice e di vigilanza del mercato? No: i problemi del mercato sono « tecnici »; ed allora deve essere presente quel tipo di consumatore, quel tipo di grossista, quel tipo di funzionario; deve essere il Vice Prefetto a presiedere la commissione di mercato; deve essere il Prefetto a pensare a tutto; e deve essere, naturalmente, il Ministro dell'industria ad organizzare tutto, a decidere tutto, a sapere tutto. Non conta il Consiglio comunale, non contano le rappresentanze elettive, conta il Ministro dell'industria, conta il Prefetto, contano i designati dalle associazioni degli agricoltori, degli industriali, dei commercianti.

Il bello si è che ci si lamenta se noi, nei confronti di un servizio di interesse pubblico, eleviamo le nostre proteste per la pri-

vatizzazione a spese della collettività. I mercati costruiti con il contributo della collettività sono un patrimonio pubblico. Nella gestione di tale patrimonio noi non vogliamo l'intervento di alcun privato. Questo deve essere ben chiaro. Se i grossisti vogliono gestire e controllare mercati, se li debbono costruire con i loro soldi. Se la Federconsorzi vuole gestire mercati, se li deve costruire. Se gli industriali si innamorano dei mercati, investano i loro capitali. Ma tutti costoro non devono intervenire nella gestione di un patrimonio pubblico, che assolve una funzione di pubblico interesse. È la collettività comunale che deve giudicare il tipo del servizio, che deve scegliere i criteri generali della responsabilità e della gestione del servizio.

Siamo conservatori da questo punto di vista? Certo: siamo conservatori delle più antiche tradizioni italiane, di quelle risorgimentali e anche, in un certo senso, delle vostre, colleghi della maggioranza, strappandovi l'unica bandiera originale che avevate innalzato nel 1919-1920: quella delle autonomie locali. Certo! E lo facciamo chiaramente ed apertamente, perchè pensiamo che il problema fondamentale della direzione politico-economica del nostro Paese è oggi quello di innestare tale direzione nel quadro degli istituti fondamentali della vita pubblica del nostro Paese, nel quadro dell'attività dei Comuni, delle Provincie e delle Regioni. Qui è lo scontro, se scontro ha da esservi. Ma allora lo si dica chiaramente ed apertamente e non si faccia dei mercati il paravento di un orientamento che tende ad annullare Comuni, Provincie e Regioni, nel pretesto « tecnico » del « moderno » ordinamento.

Per noi la prevista interdizione del Comune dalla gestione dei mercati, è un primo colpo, un primo sondaggio, per sottrarre ai Comuni altri compiti. Stiamo arrivando allo assurdo non soltanto, come diceva Valenzi, per gli acquedotti costruiti dalla Cassa per il Mezzogiorno, ma, a quanto mi è stato riferito, anche per un progetto di legge d'iniziativa governativa, che prevede la costituzione di enti appositi per la gestione degli acquedotti comunali...

GAVA. Fu presentato nell'altra legislatura e bisogna meditarlo, perchè è necessario pensare alla manutenzione degli acquedotti costruiti, che altrimenti vanno alla malora.

CRESPELLANI. In Sardegna, la Regione ha affrontato il problema e già sta funzionando un ente per la manutenzione degli acquedotti.

FORTUNATI. Non confondete le cose. Non confondete l'attività consorziale che nasce attraverso l'unità dei Comuni, con quella di enti economici staccati dai Comuni ed imposti dall'alto. Non confondete l'organizzazione dei Consorzi di Comuni con quella di enti economici che nulla hanno a che fare con la vita e con l'iniziativa locale. Non cambiate anche qui le carte in tavola. Nessuno nega che più Comuni si possano e si debbano riunire per costruire e gestire un acquedotto. Quello che io nego è che, ad acquedotto costruito, si costituisca un ente economico per gestire l'acquedotto che serve i Comuni. Nego che così procedendo noi educhiamo il costume democratico e ci avviamo ad una società civile e moderna, perchè democratica. Nego che si possa accettare, per validi motivi politico-economici, il principio di interdire un organo fondamentale dello Stato repubblicano dall'esercizio di un servizio di interesse pubblico, quale strumento di una determinata realtà economica, nel settore del commercio. Nego che una diversa regolamentazione dei mercati, nel senso di autorizzare l'esercizio del commercio all'ingrosso fuori dei mercati stessi, risolva il problema dei prezzi crescenti al consumo. Tale esercizio è un aspetto marginale, che può essere affrontato, ma che lo deve essere con senso critico di responsabilità.

Non basta dire che tutti potranno commerciare, fuori del mercato, carni, pesci, prodotti ortofrutticoli. Si deve sapere che ciò importa un aumento di costi per la collettività, per la vigilanza igienico-sanitaria e per altri controlli di sicurezza pubblica.

Non è pensabile, ad esempio, che di fronte all'ingresso di Palazzo Madama si presenti qualcuno a vendere la carne all'ingrosso o il

pesce. Vi dovranno essere, in ogni caso, punti di riferimento, nel territorio di una città moderna. Chi decide questi punti di riferimento? Basterà iscriversi in un albo alla Camera di commercio? Basterà sancire che è salva la vigilanza igienico-sanitaria? Già: la vigilanza igienico-sanitaria la si dovrà esercitare. Ma è indifferente, dal punto di vista dei costi e degli effetti, esercitarla in un luogo raccolto, o in una serie di punti dispersi su tutto il territorio di una grande città? I costi più elevati della vigilanza da chi sono sopportati?

Voci dalla sinistra. Dai Comuni.

FORTUNATI. Dovrebbero provvedere i Comuni a sopportare gli accresciuti oneri. Qualcuno dirà che se i prezzi diminuiscono l'accresciuto onere è giustificato. Ma i prezzi diminuiranno, eventualmente, in misura inferiore a quella del costo di un servizio non pagato. In questo modo tutti sono capaci di preventivare certe diminuzioni! Perchè allora non dire che i commercianti che esercitano il commercio all'ingrosso fuori del mercato dovranno pagare direttamente la vigilanza igienico-sanitaria, come quelli che esercitano dentro il mercato? Avete il coraggio di affermare questo? Avete la capacità di dire questo? E se non avete il coraggio e la capacità di dire questo, ciò non significa, da parte vostra, colleghi della maggioranza, scaricare sulla collettività nel suo insieme il costo accresciuto di un servizio e porre in condizioni di inferiorità gli operatori entro il mercato? E se si verificheranno manifestazioni stridenti per le strade di Roma, di Milano, di Genova o di Torino, si griderà poi contro i Comuni che non sanno vigilare, non sanno fare il loro dovere? Siete voi che avete il dovere di dire, dal momento che volete regolamentare tutto dall'alto, come si debbono in concreto comportare i Comuni. Carne e pesce sono sostanze alimentari di fondamentale importanza per le condizioni sanitarie di un grande agglomerato umano. Se tali condizioni saranno turbate, diremo che il turbamento è un costo necessario della « liberalizzazione », di questa vostra strana concezione di « liberalizzazione? » Bisogna avere, dunque, idee chiare. Noi non siamo affatto contrari ad accrescere tutte le possibilità di commercio: ma devono essere esplicite le responsabilità che si assumono; e le responsabilità debbono essere indicate apertamente all'opinione pubblica, in questa sede e fuori di questa sede.

Sul piano politico, infine, deve essere ben chiaro che se noi dobbiamo fare i conti con voi, colleghi della maggioranza, anche voi dovete fare i conti con noi. Quello che vi abbiamo detto in questa sede non rappresenta solo una nostra posizione. Quello che vi abbiamo detto in questa sede rappresenta, in definitiva, una posizione concordata con i sindaci democristiani. Nella vita politica del nostro Paese è significativo che deve essere un parlamentare comunista a ricordare, ad esempio, al senatore Tupini, Presidente dell'A.N.C.I., che le tesi da me svolte coincidono con quelle dell'A.N.C.I., da lui comunicate a noi tutti. (*Commenti dalla sinistra*). E chi ha partecipato ai dibattiti dell'A.N.C.I. sa che le nostre posizioni erano più recise e che noi abbiamo accettato le proposizioni degli amministratori democristiani per mantenere nell'Associazione dei Comuni una piattaforma unitaria, largamente unitaria. Non potete respingere questa piattaforma: non potete respingere l'appello che viene da tutte le aule di tutti i Consigli comunali del nostro Paese. Non potete insultare ancora una volta la capacità e la dignità dei Comuni italiani, impedendo loro di gestire un servizio di interesse pubblico. Quale interesse politico vi può spingere a tanto? Quale interesse politico-economico vi fa pretendere che il rapporto fra potere esecutivo e potere legislativo sia un rapporto cieco di fiducia, in tutti gli aspetti, in tutte le circostanze, in tutte le congiunture, per tutti i particolari? Non potete opporre continuamente preclusioni fanatiche alle nostre proposte. Non potete ignorare il dialogo che nella vita reale del Paese è già in atto. Non vi dice nulla la constatazione che i sindaci si mettano d'accordo e che i parlamentari democristiani siano più vischiosi, come i prezzi al minuto? Non imparate nulla dal dialogo che si svolge tra gli

uomini che sono ad immediato contatto con la realtà, con i bisogni delle masse umane nel nostro Paese? Che cosa sono i sindaci per voi? Sono degli incapaci, degli uomini presi da una visione locale e municipalistica, che non sentono i problemi, le esigenze nazionali? O piuttosto non riuscite più voi a vedere, nella foresta, gli alberi?

E come pensate, onorevoli Ministri, di formulare un regolamento tipo, che avrà un'importanza decisiva nella vita dei mercati che già funzionano e di quelli che saranno istituiti, senza la collaborazione aperta, funzionale e continua dei rappresentanti dei Comuni e soprattutto senza il funzionamento di una Commissione parlamentare? Vi sembra lecito continuare a procedere con questo metodo? Non vi sembra che nel regolamento tipo in realtà saranno introdotte norme giuridiche vere e proprie e non solo norme regolamentari?

Secondo me, sbagliate, commettete un errore di prospettiva, un errore politico e un errore politico-economico. Sbagliate come metodo, sbagliate come impostazione.

L'intransingenza che avete assunto di fronte alle nostre proposte non potrà indurvi, se conservata, che a compiere successivi errori.

L'invito e il monito sereno, ma fermo, che io vi rivolgo è questo: accogliete le istanze unitarie dell'Associazione nazionale dei comuni italiani, le istanze espresse non come rivendicazione di interessi particolaristici, ma come espressione generale di una concezione dell'ordinamento pubblico, di una concezione delle moderne funzioni dei Comuni, concezione e funzioni che non possono non essere un patrimonio comune, colleghi, a tutti quelli che si riconoscono figli della Resistenza, figli della Repubblica italiana, figli della Carta costituzionale, figli della grande storia comunale e democratica del nostro Paese. (*Vivissimi, prolungati applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Annunzio di interpellanze

PRESIDENTE. Si dia lettura della interpellanza pervenuta alla Presidenza:

CARELLI, *Segretario*:

Al Ministro della pubblica istruzione, per conoscere se sia negli intendimenti del Governo, promuovere le opere necessarie per localizzare il fondale dove giace sepolta la antica città di Malamocco (allora Matamauco) al Lido di Venezia, sprofondata in Adriatico circa 1.000 anni or sono a causa del lento, ma continuo abbassamento del suolo, della inesorabile erosione (che ancora continua) del litorale, e di un violentissimo maremoto.

La « Cronaca Altinate », anteriore alla scomparsa della città, descrive Matamauco come città famosa per lo splendore delle sue chiese di stile romanico, delle sue case, delle sue piazze.

Era sede episcopale, trasferita poi a Chioggia, perchè « Matamauco profondamente minata da molti pericoli, da devastazioni ed incendi, ma soprattutto dagli insulti del mare, miseramente sommersa, perdette dignità e decoro ». (Così attesta l'atto di trasferimento della sede vescovile a Chioggia nel 1110).

Riportare alla luce i resti della città che ebbe grande splendore e fu capitale delle genti venete, quando Venezia ancora non era, significherebbe arricchire con nuove importanti scoperte archeologiche il patrimonio culturale della Nazione (92).

GIANQUINTO

Annunzio di interrogazioni

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza:

CARELLI, *Segretario*:

Al Ministro della pubblica istruzione, per conoscere quali provvedimenti intenda adottare per ovviare, con ogni urgenza, alla scandalosa situazione scolastica del comune di

Frattaminore in provincia di Napoli, ove circa 1.000 bambini, per mancanza di edificio scolastico, vengono allogati in 4 locali di un ex pastificio, adibiti ad aule scolastiche, ove gli insegnanti impartiscono l'istruzione obbligatoria per solo un'ora al giorno (220).

PALERMO

Al Ministro delle finanze, per conoscere se sia vero quanto pubblicato su « Il Candido », n. 48 del 30 novembre 1958, in merito a pressioni dell'Intendenza di Finanza dirette ad intimidire migliaia di ditte italiane ed invitarle a sottoscrivere decine di biglietti;

se tale propaganda per la lotteria nazionale di Capodanno 1959 abbinata alla manifestazione R.A.I.-Canzonissima sia in armonia con la serietà, la dignità e le funzioni dei supremi organi finanziari dello Stato (221).

NENCIONI

Al Ministro dell'interno, per sapere se è a sua conoscenza che la Questura di Milano, in seguito alla manifestazione indetta da associazioni di categoria il 12 ottobre 1958 al cinema Nazionale in Milano per la discussione delle ragioni contro il disegno di legge di conversione del decreto-legge n. 919 sul regime fiscale dei gas liquidi per autotrazione — che la Camera dei deputati poi respinse — ha proceduto, attraverso la rilevazione di numeri di targhe, alla individuazione dei partecipanti ed ha proceduto e procede tuttora a convocarli, interrogarli e verbalizzare le loro deposizioni.

Interroga per conoscere a quale fine e con quali criteri si proceda ad impedire la libera espressione del pensiero ed ostacolare lo esercizio del diritto di riunione, tanto più che alla manifestazione parteciparono senatori e deputati della zona (222).

NENCIONI

Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta

Al Ministro dei trasporti, per conoscere se risponde a verità la notizia che, a partire dal 1° gennaio 1959, la stazione ferroviaria di Scicli (Ragusa) verrebbe declassata in assuntoria. Nel caso affermativo chiede al Ministro quali elementi hanno determinato la decisione e se sono stati vagliati gli elementi obiettivi dello sviluppo commerciale di Scicli e l'incremento dal 1954 ad oggi del movimento viaggiatori e merci.

Infine chiede se il Ministro non ravvisi l'opportunità di una revoca della decisione, non solo per il gravissimo danno che la sua attuazione porterebbe alla cittadina di Scicli (25.000 abitanti), ma anche per un maggior e migliore esame di quei fattori che nel 1954 determinarono la trasformazione da assuntoria in stazione di movimento, fattori che oggi sono moltiplicati qualitativamente e quantitativamente (460).

FIORE

Al Ministro della sanità, per sapere se non ritenga di intervenire tempestivamente per prevenire ed impedire l'aumento — già minacciato — dei prezzi attualmente praticati alle Provincie dagli Istituti sieroterapici italiani per la cessione dei vaccini profilattici comuni, di uso obbligatorio, e precisamente:

per il vaccino antivaioloso l'aumento da lire 25 a lire 30 la dose;

per il vaccino antidifterico l'aumento da lire 85 a lire 130 la dose;

per l'anatossina difterica l'aumento da lire 80 a lire 90;

per l'enterovaccino antitifico (per via orale in 7 pastiglie) l'aumento da lire 70 a lire 100.

L'interrogante ricorda in proposito che detto aumento, già preannunciato dal 1° maggio 1958, non fu poi applicato dagli Istituti italiani per avere l'Istituto sieroterapico di Berna confermati i prezzi precedenti. Ora si torna a minacciare l'aumento, pari alla media del 35 per cento, con evidente notevole aggravio delle Amministrazioni provinciali, legalmente tenute alla distribuzione

dei vaccini suddetti, e ciò in un momento di particolare delicatezza per i loro già difficili bilanci (461).

OLIVA

Ordine del giorno
per la seduta di sabato 29 novembre 1958

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica sabato 29 novembre, alle ore 10 con il seguente ordine del giorno:

Seguito della discussione del disegno di legge:

Conversione in legge del decreto-legge 17 ottobre 1958, n. 937, pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* n. 251 del 17 ottobre 1958, recante norme sul commercio all'ingrosso dei prodotti ortofrutticoli, delle carni e dei prodotti ittici (177).

La seduta è tolta (*ore 20,55*).

Dott. ALBERTO ALBERTI
Direttore dell'Ufficio dei resoconti parlamentari